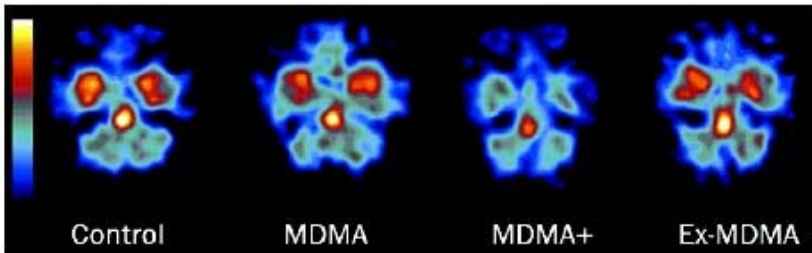


Cattura della lepre



*Questo è l'Imperiale:
siamo tutti uguali,
ci salutiamo e ci vogliamo bene
e poi facciamo anche l'amore.
Cosa vuoi di più?
Ascolti la musica,
viaggi, perché questa musica ti fa viaggiare,
e poi facciamo anche l'amore.*

QUESTO TI RESTERA IN TESTA PER TUTTA LA VITA

Questa storia parla di una cosa che è successa sulle sponde del Tirreno nella prima metà degli anni novanta, una cosa con cui molti ragazzi della mia generazione sono per lo meno venuti a contatto ma di cui non ho mai sentito parlare sui media se non di sfuggita, nella solita trita retorica delle stragi del sabato sera o della gioventù bruciata. Questa storia parla di una cosa che in pochi sono riusciti a inquadrare, una cosa il cui nucleo è stato secondo me compreso solo da pochissime persone.

Questa storia è un atto d'amore verso un periodo che ha segnato, nel bene e nel male, la mia vita, e che mi ha lasciato sulla pelle segni che difficilmente andranno via. Questa storia è un tributo a tutte le persone che mi hanno guidato e poi accompagnato in questo vortice, ed è anche un modo per riportare alla mente e sistemare situazioni, personaggi e sensazioni che si fanno col passare degli anni sempre più sbiadite e confuse.

Questa storia è una storia di fantasia e i personaggi che vi compaiono, anche quando hanno nomi reali, non si comportano come facevano nella realtà. Non ho voluto modificare certi nomi, quelli dei personaggi della scena, perché il risultato sarebbe stato grottesco, però le loro azioni e i tratti negativi che essi possiedono nella storia sono frutto della mia fantasia. In ogni caso, non volevo offendere né diffamare nessuno.

Le frasi che aprono i capitoli sono frasi di Franchino, e servono come chiave di lettura di quanto segue. Sono sempre stato convinto che le favole e i discorsi di Franchino contenessero tutto il senso di quell'esperienza, e mi è sembrato naturale utilizzarli.

Un abbraccio a tutta la famiglia Imperiale, la famiglia più grande che io conosca.

GUARDATE LA BOCCA: È ACCESA, BRILLA

La notte mi capita molto spesso di svegliarmi di soprassalto in un lago di sudore, con le gengive doloranti. A tenere le mascelle serrate, i molari vengono compressi l'uno sull'altro e iniziano a far male. Allora sogno che mi stanno cadendo i denti, che li sento ballare tra le gengive e quasi sento il bisogno di smuoverli per farmeli venire via. Sogno che apro la bocca davanti allo specchio e vedo una macchia insanguinata. In bocca sento il sapore del sangue. Mi copro il volto con le mani e poi le ritraggo e le guardo, quasi compiaciuto.

Uno psicoterapeuta potrebbe trovare mille chiavi di lettura a questo sogno, potrebbe chiedermi del rapporto coi miei genitori o della mia sessualità. Io però ho una formazione scientifica, e so per certo che dietro a questo sogno che mi perseguita c'è semplicemente quello che ho fatto ai miei neuroni nel corso di tre anni della mia vita.

È DOVE OGNUNO DI NOI FA QUELLO CHE DESIDERA O PER LO MENO LO SOGNA

Il generatore di corrente parte alle sei di mattina, e sta proprio sotto la mia finestra. Inizia con un brusio, nemmeno troppo fastidioso. Poi, via via che ci si fa l'orecchio, si fa sempre più forte, e il gas di scarico comincia ad entrare dalla finestra. Così ogni mattina devo alzarmi, verso le sei e mezza, per chiuderla. Luca, che ha la stanza accanto alla mia, ha risolto la questione tenendo la finestra chiusa per tutta la notte. Io però col caldo non riesco ad dormire.

Non sempre riesco a riprender sonno. Di solito la prima cosa che faccio è affacciarmi alla finestra guardare il cielo, riempiendomi i polmoni del gas di scarico. In genere è ancora buio, ma ci si può fare già un'idea della giornata che può uscirne fuori. Non che questo serva a un granché. Qui le giornate sono praticamente tutte uguali. L'alba in genere è di un colore sporco. Raramente si riesce a distinguere l'orizzonte. Qualche nuvola bianca sparuta macchia il cielo, e va avanti così tutto il giorno. Altre volte invece l'aria è limpidissima e le nubi sono basse grigie spesse e coprono tutto il cielo. In queste giornate si alza forte il vento dell'ovest e tira su tutta la sabbia, la porta via dalla spiaggia e la rigetta verso l'interno, nel deserto. Per terra non si sta granché, la sabbia dà piuttosto fastidio, ma per mare si fila alla grande. 14 luglio 2001. Ormai facevano quattro anni che ero via dall'Italia. Mi alzai dal letto e mi avvicinai alla finestra. Cielo un po' fosco, qualche nuvola bianca qua e là. Una giornata come tante altre, appunto. E come tante altre volte, anche quella mattina non riuscii a riprendere sonno. Alle sette scesi in cucina. Bemvindo era appena arrivato, e facemmo colazione insieme. Bemvindo è un nativo, ha la pelle nera come la pece che contrasta vivamente col sorriso bianchissimo, sempre stampato sulla faccia rotonda. Bemvindo ha una famiglia numerosa, i suoi fratelli sono pescatori, e quando la stagione va male è lui che pensa a tutti gli altri. Bemvindo è uno dei più ricchi del paese, e tutti lo rispettano. Bemvindo lavora per noi: è una sorta di direttore generale. Seleziona e dirige il personale, prende le prenotazioni, va a prendere e porta in giro i clienti con il pick-up.

Alle otto ero già pronto per andare in spiaggia. Dovevo preparare l'attrezzatura. La prima lezione iniziava alle dieci: un italiano.

Io e Luca viviamo sull'isola di Boavista, nell'arcipelago di Capo Verde, trecento miglia ad ovest del Senegal. Possediamo un albergo e un centro sportivo sulla spiaggia di Estoril. Lui si occupa delle immersioni subacquee, io del windsurf.

Luca era partito il giorno prima per Praia, la capitale, dove doveva sbrigare alcune faccende burocratiche, così avrei dovuto sostituirlo per la sua

lezione. In genere ci sono sempre meno persone per il windsurf; le immersioni vanno più di moda, specie tra gli italiani. Almeno in questa stagione: d'autunno arrivano un sacco di tedeschi con le tavole. Ma raramente prendono lezioni; spesso sono molto più bravi di me.

Alle nove era già pronto tutto, così mi sedetti sul bagnasciuga ad aspettare. Una giornata come molte altre. Vento leggero da est. Mare piuttosto calmo. Qualche nuvola bianca e riccioluta. Cielo azzurrognolo.

Mirko arrivò con mezz'ora di anticipo. Sui trent'anni, statura media, fisico piuttosto atletico, molto abbronzato. Una persona apparentemente normale. Mi si fece incontro con aria incerta e interrogativa.

– Scusi è lei... insomma è qui per le immersioni?

– Sì. Io mi chiamo Jacopo, e tu?

– Mirko.

Ci stringemmo la mano con poca convinzione.

– Allora, Mirko, sai già come funziona? Non hai il brevetto, vero?

– No.

– Allora devi firmarmi la liberatoria.

Tirai fuori il pezzo di carta su cui Mirko dichiarava che si assumeva tutta la responsabilità per quello che sarebbe potuto succedere e procedetti con le rituali spiegazioni su come si fa a evitare l'embolia.

Mirko mi ascoltava con attenzione, sforzandosi di pormi domande intelligenti per dimostrare a se stesso di avere capito.

– Allora, tutto chiaro, possiamo andare?

– Sono pronto.

Salimmo sul molo, saltammo sul gommone e accesi il motore. Mirko era visibilmente emozionato.

Boavista non è che sia un paradiso per le immersioni. Non c'è barriera corallina. Sul fondale non c'è granché da vedere: la sabbia bianca e finissima si alza già con il mare appena mosso e intorbidisce l'acqua. E poi, non essendo presenti formazioni coralline, le sole cose da vedere sono alcuni relitti. Gli animali invece risultano spesso interessanti. Il mare è pieno di tartarughe e di squali. Questi ultimi difficilmente attaccano l'uomo e vederli nuotare, con la loro linea elegante, è sempre un bello spettacolo. Sicuramente poi fa colpo su dei novizi.

Effettivamente Mirko ne uscì colpito. Mi pose svariate domande sulla fauna marina alle quali cercai di rispondere come meglio potevo. Non mi sono mai interessato di biologia marina e non credo di aver fatto bella figura né di avere trasmesso un particolare entusiasmo, mi sentivo un po' come un conduttore di programmi scientifici di serie B. Mirko in ogni caso pareva soddisfatto e non accennava a voler interrompere la conversazione e

rientrarsene a casa. Non che la cosa mi dispiacesse, sembrava pure abbastanza simpatico e mi pareva fosse sinceramente interessato a conversare con me. Io poi quella mattina non ero neanche di cattivo umore. Alla fine, esaurito l'argomento fauna marina, fui io a spostare la conversazione.

– Senti, la prossima lezione ce l'ho fra due ore, perché non vieni in albergo che ti offro un caffè?

Pare che il caffè del nostro albergo sia squisito. Dico pare perché io il caffè non lo posso bere, già ho difficoltà di mio a dormire e col caffè finirei per passare tutte le notti in bianco. Luca ha fatto portare una macchina apposta dall'Italia, e periodicamente si fa inviare dei sacchi di caffè torrefatto da una certa rinomata piantagione in Senegal. Lo fa preparare inoltre solo con un tipo particolare di acqua in bottiglia che si fa spedire dalla Campania. Mi posizionai dietro al bancone del bar, nella veranda, e preparai il caffè a Mirko. Io invece mi servii un bel bicchiere di *grogue*, una liqueure locale a base di canna da zucchero. Una sorta di rum molto dolce. Inizialmente la conversazione verté sull'albergo e sulla nostra attività, poi, quando l'alcool iniziava a sciogliermi, decisi che era il momento di passare a domande un po' più personali.

– Sei qui da solo?

Mirko effettivamente non aspettava che di passare a parlare di questioni personali. Mi raccontò che era lì con la moglie, e mi parlò della situazione in cui si trovava. Sposato da due anni, aveva conosciuto la moglie solo una decina di mesi prima del matrimonio. Il classico colpo di fulmine. Era arrivato al punto in cui si chiedeva se aveva fatto bene. Certo, l'amava, di questo era sicuro, ma era come se non riuscissero più a condividere le cose. Menavano esistenze separate. E proprio questa vacanza, che era stata pensata per colmare la voragine che tra di loro andava aprendosi, aveva portato a galla ulteriori problemi: lei si piazzava sulla spiaggia a prendere il sole e non voleva muoversi per niente al mondo. Neppure per fare il bagno. Lui si annoiava, e così aveva deciso di fare da solo quello che avrebbe preferito fare assieme a lei.

Lo ascoltai pazientemente. Mirko aveva trent'anni, solo uno più di me. Sembrava una persona perbene, una moglie, una vita normale. Era questa la normalità, pensavo? Era questo di cui avevo avuto bisogno tutte le volte che mi ero svegliato nel cuore della notte, in un lago di sudore e con le mascelle indolenzite a forza di tenere le gengive serrate?

Povero ragazzo, mi faceva pena: chissà cosa si aspettava dalla vita, quanto aveva investito sul suo matrimonio e sulla sua carriera. Ma che avrei potuto fare per aiutarlo? Fargli cavalcare le onde, portarlo a fare altre immersioni,

magari a vedere il relitto di qualche nave, mi pareva un'inutile crudeltà, come l'ultimo pasto dei condannati a morte. Tanto di lì a pochi giorni se ne sarebbe tornato in Italia.

Cercai di confortarlo con frasi di circostanza, ma evitai accuratamente di metterci del personale e di fare paragoni con la mia situazione. Chissà cosa poteva pensare di me? Avrebbe voluto scambiare la sua vita con la mia? La mia vita, che doveva sembrargli così avventurosa, così libera. Albergatori in un'isola tropicale. Suona come gli articoli "Come cambiare vita" delle riviste maschili. Elettrizzante. Se solo avesse saputo.

La sera stessa, verso le dieci, Mirko e la moglie si presentarono al bar.

QUESTO È IL SOGNO DI UN BAMBINO

I miei genitori erano morti da circa un anno in un incidente d'auto. Io e mia sorella eravamo rimasti a vivere nella casa di famiglia in città, solo che lei si era trascinata in casa il suo ragazzo. Lei aveva un anno meno di me, ma non mi aveva mai stimato come di solito ci si aspetta che una sorella stimi il fratello maggiore: invece mi aveva sempre trattato con aria di superiorità. Dopo la morte dei miei genitori la situazione era peggiorata. Giovanni faceva l'avvocato e aveva ventotto anni, otto più di lei. Stavano insieme da almeno un anno. Ai miei genitori piaceva. Era un buon partito. Quindi non avevo scuse per oppormi alla sua presenza, che però mi pesava decisamente. Non che tentasse di farmi da padre, o da fratello maggiore. Semplicemente, lasciava trasparire che mi considerava un ragazzino che doveva ancora crescere e capire come va il mondo. E mia sorella pendeva dalle sue labbra.

Io per parte mia mi ero buttato nello studio, e avevo limitato al minimo i contatti sociali. Lei e Giovanni insomma mi guardavano dall'alto in basso, con la sincera convinzione che prima o poi avrei smesso di passare le notti sui libri e iniziato a fare una vita più normale, come tutti i miei coetanei. Compassione, ecco quello che provavano per me. Compassione per un povero sfigato che non avrebbe potuto farcela da solo dopo la morte dei nostri genitori e che avrebbe avuto bisogno del loro consiglio fraterno. Poi una mattina di febbraio avevo sbagliato strada. Ero passato alla copisteria in via San Gallo a ritirare delle dispense, e mi stavo recando verso le aule di via Capponi. Incrociai Alessia in piazza Santissima Annunziata e la salutai distrattamente, la testa persa in qualche altro posto. C'eravamo presentati, la conoscevo di vista, ma non avevo mai avuto modo di conversare con lei.

– Jacopo, non vieni oggi a chimica organica?

– Sì, appunto sto andando lì.

– Ma guarda che oggi facciamo lezione al dipartimento, in via Maragliano. Viso un po' squadrato, occhi e bocca di piccole dimensioni, Alessia non era particolarmente bella. Tuttavia aveva un modo di guardare le persone, una certa luce negli occhi che la rendevano decisamente seducente.

Dopo le prime frasi di circostanza – esami, piani di studio, progetti – il silenzio scese imbarazzante tra noi. Ma fu lei a risolvere l'impasse, ponendomi una domanda diretta e disarmante come un pugno allo stomaco:

– Jacopo, ma perché hai sempre quello sguardo opaco perso nel vuoto?

Non mi era mai capitato che una persona desse l'impressione di voler gettare il suo sguardo così profondamente dentro di me. Forse per paura di

vedere il marcio che ho dentro, mi dicevo. Forse, più prosaicamente, perché non interessava. E poi io ho sempre detestato le persone che si approfittano e vomitano addosso tutti i loro guai a persone che conoscono appena. Però con lei era diverso, e mi sembrava che fosse lei a interessarsi a quelle che potevano essere le cause del mio malessere e a quello che c'era dentro di me. E allora iniziai a parlare, lo sguardo fisso fuori dal finestrino dell'autobus che frugava attraverso le finestre delle abitazioni borghesi del centro. Parlavo perdendo il filo dei miei pensieri, senza neppure tentare di collegare le cose che dicevo. E lei mi ascoltava, meravigliata, come se tutte le schifezze che le stavo rovesciando addosso fossero invece una cosa preziosa, un dono importante che le stavo facendo.

ANDREA, SCUSALI, LORO NON SANNO QUELLO CHE FANNO

Alessia mi riconobbe subito.

– Jacopo, che piacere rivederti! Nessuno sapeva dov’eri finito. Mi fa piacere trovarti bene.

Ma che cazzo di frase aveva usato, dopo anni che non ci vedevamo e dopo quello che era successo? Il sangue mi saliva alla testa.

– Mi fa piacere che tu mi trovi bene, le dissi abbozzando un mezzo sorriso sghembo.

– Ma guarda che coincidenza – sopraggiunse Mirko – e come vi siete conosciuti?

La domanda mi prendeva imbarazzato, perché non sapevo cosa Mirko sapeva del passato di Alessia, quello che lei avrebbe potuto tenergli nascosto. Fortunatamente, fu lei a parlare:

– Abbiamo studiato chimica insieme. O meglio, lui studiava. Era bravissimo. Spesso riusciva, negli esperimenti, meglio degli assistenti.

Abbiamo frequentato la stessa compagnia di amici, per un po’, poi io ho lasciato perdere gli studi e ci siamo persi di vista.

Ebbi un sussulto. In effetti la cosa poteva anche essere letta in questo modo. A un certo punto Alessia aveva deciso di lasciar perdere gli studi e non ci eravamo più rivisti. La “compagnia di amici” si era sfaldata. L’espressione mi faceva pensare a un gruppo di soggetti abbronzati, sorridenti, tutti bellissimi, muscolosi e asciutti, intenti a brindare a un tavolino. Un po’ come le immagini che si trovano sui depliant turistici. Riuscii a stento a trattenere una risata nel confrontare l’immagine che mi si era formata nella mente con l’effettiva realtà del “gruppo di amici”. Ad ogni buon conto, sembrava ragionevole come spiegazione.

– Che cosa posso offrirvi?

– Perché non ci fai due bei bicchieri di *grogue*?

Alessia intervenne:

– No, grazie, io preferirei un caffè.

Li feci accomodare a un tavolino nell’angolo da cui si godeva una bella vista della spiaggia e portai loro quello che mi avevano chiesto. Nonostante i miei maldestri tentativi di sembrare indaffarato, la serata era piuttosto morta e alla fine arrivò il momento in cui Mirko mi invitò a sedere con loro. Presi un bicchiere da cocktail, lo riempii fino all’orlo di un whisky di marca scadente e mi sedetti al loro tavolo.

Cercai di mostrarmi quanto più cordiale mi fosse possibile, ma dopo le inevitabili e inconsistenti frasi di rito, il silenzio si stese minaccioso.

Allora mi tornò in mente il giorno che avevo conosciuto Alessia, e presi in mano la situazione. Senza guardarli negli occhi, lo sguardo perso da qualche

parte nello scaffale delle bottiglie, iniziai a parlare. Ma stavolta, niente di privato. Parlai della nostra attività, di come sei anni prima Luca si fosse stabilito qui a seguito di una storia finita male e avesse aperto una scuola di diving, di come gli si fosse presentata, due anni dopo, la possibilità di acquistare l'albergo e di come avessi deciso di impegnare tutti i miei risparmi in quell'avventura. Poi chiesi del loro, di lavoro, e non fui sorpreso del fatto che entrambi avessero una posizione normale e rispettabile: grafica pubblicitaria lei, programmatore lui.

Non ricordo per quanto rimasi con loro, fatto sta che a un certo punto Alessia diede di gomito a Mirko, si alzarono, mi salutarono cordialmente e fecero per andarsene. Mi offrii di accompagnarli col pick-up: il villaggio nel quale alloggiavano era a più di due chilometri di distanza; loro però mi dissero che avrebbero preferito fare una passeggiata, così non insistetti e me ne andai anch'io a dormire.

Mi fu difficile prendere sonno. Alessia mi aveva trattato quasi da estraneo e nel vedermi non aveva tradito neppure una minima emozione, un sorriso. Ripensavo alle numerose cose che con Alessia avevo condiviso, agli amici, alle serate. Non potevo provare rimpianto per quel periodo della mia vita, che aveva finito per catapultarmi su un'isola sperduta nell'oceano Atlantico e ipotecare tutto il mio futuro. Del resto, emergeva chiaramente dal modo in cui aveva affrontato l'argomento che neanche lei ne provava. Avrei forse desiderato il contrario? Avrei forse voluto che lei sentisse il bisogno di passare un po' di tempo da sola con me, senza Mirko, per rivangare assieme gli episodi che avevamo passato, per ridere e darci pacche sulle spalle, per piangere e ricordare tutte le persone che si erano affacciate sulle nostre vite per poi scomparire? Cosa volevo da lei? Non potevo semplicemente ignorarla, lasciarla nell'angolino buio del mio cervello in cui era rimasta in questi ultimi anni?

TRENTASEI ORE CONSECUTIVE

Dopo il nostro primo incontro, iniziai a passare tutte le mie giornate con Alessia. La mattina andavo a prenderla in stazione e andavamo in università assieme. Durante gli intervalli tra le lezioni andavamo a passeggio per il centro o a prendere un tè da qualche parte. Siccome lei abitava a Pontedera, la sera era complicato vedersi. Ma anche poche ore di lontananza erano troppe per entrambi. Così capitava che andassi a trovarla anche la sera e restassi a dormire da lei, in camera di suo fratello. Per stare con lei avevo diradato le frequentazioni coi miei amici di Firenze. Ai suoi genitori la mia presenza non dava fastidio, anzi lei aveva raccontato loro la mia storia e evidentemente si erano mossi a compassione. O forse pensavano addirittura che fossimo fidanzati.

Nel giro di qualche settimana, ero entrato nel giro dei suoi amici. Lei voleva condividere con me le cose belle che aveva, ed aveva insistito con tale vigore da vincere la mia timidezza e le mie resistenze. Non mi era mai capitato di sentirmi così accolto e accettato da estranei. Non c'era stato bisogno di frasi di circostanza, sorrisi di convenienza, interessi simulati. Anzi, per certi versi non c'era nemmeno bisogno di parlare. Si sapeva, da dove venivamo e dove saremmo andati a parare.

E saremmo andati a parare sulla spiaggia di Tirrenia, all'Imperiale. La prima volta fu un sabato sera dell'aprile 1993. Io non avevo la più pallida idea di dove sarei finito. Prima di allora ero andato a ballare rarissime volte, nelle occasioni tipiche: feste comandate, compleanni, capodanni. Però avevo imparato a fidarmi di Alessia, e in tutti i posti in cui ero andato con lei avevo finito per sentirmi a mio agio. E poi questo Imperiale ricorreva nei discorsi dei miei nuovi amici, e rappresentava per loro un polo di attrazione. Non potevo perdermi un'esperienza del genere. E neanche Niccolò poteva. Ancora non avevo avuto modo di presentargli Alessia, ma quella mi era sembrata un'occasione perfetta. Lui fece un po' di resistenza, ma alla fine si lasciò trascinare.

Fu quella sera che incontrammo Matteo per la prima volta. Originario di Carrara, ma trapiantato a Firenze per studiare architettura, Matteo non era una conoscenza diretta di Alessia, ma riforniva di ecstasy il suo gruppo, e spesso andava a ballare con loro. Matteo faceva il corriere, ogni mese un viaggio in auto in Olanda per il pieno, e poi smerciava la roba agli amici o agli spacciatori al dettaglio che conosceva. Matteo era abbastanza diverso da come potevo immaginarmi uno spacciatore. Faccia pulita, capelli chiari lunghi, dimostrava meno della sua età, ma cionondimeno dava l'impressione di essere una persona matura, controllata, che sapeva far fronte alle situazioni. Insospettabile.

Fu lui a condurci quella sera. Prima a fare la tessera di iscrizione, poi su per le scale, e infine entrammo nel locale. Erano circa le due. Una sala enorme, aperta sul mare. Musica pesante, che sembrava staccarti da terra. In console, accanto al deejay, c'era un tipo bassino e magrissimo, con dei capelli neri lunghissimi, vestito tutto di pelle. Quel tipo era Franchino. Appena vide entrare Matteo, prese il microfono:

– Ohhh, arriva Teo con due nuovi amici... ditemi i vostri nomi ragazzi...

allora benvenuti a Jacopo e Niccolò, la loro prima volta all'Imperiale...

Matteo si fece avanti sotto la consolle, tirò fuori dalle tasche tre pasticche e le piazzò sul piatto che girava. Franchino le guardò girare per qualche secondo con uno sguardo da bambino incuriosito. Ne prese una in mano e se la mise in bocca. Poi ne prese un'altra e me la porse:

– Chicco, questa è la prima chicca della tua vita.

Non c'era da avere paura, era tutto così bello, vedevo in pista la gente che ballava e si abbracciava. Sarebbe andato tutto bene. Presi la pasticca. Sopra c'era disegnata una stella. Cacciai una risata isterica e me la ficcai in gola. Niccolò sembrava più titubante, ma non poteva fare altro che seguirmi. I ragazzi in pista applaudirono, e ci unimmo a loro a ballare.

Dopo una ventina di minuti iniziai a sentire una specie di formicolio caldo alle braccia, molto piacevole. La sensazione di calore e di energia si diffondeva, e dopo qualche altro minuto mi arrivò in testa. Le luci si sdoppiavano davanti ai miei occhi. Mi sentivo trasportare verso l'alto. E poi la botta. Come un'esplosione di luce. E allora mi sentii davvero bene. In perfetta sintonia con il mondo, innamorato di tutto quello che avevo attorno.

Una ragazza ballava vicino a me. Prima che mi salisse le avevo dato un'occhiata. Poteva anche essere carina, ma come facevo al solito, col mio consueto cinismo, le avevo trovato dei difetti, e avevo deciso che non valeva la pena.

La guardai di nuovo. Era bellissima. Si muoveva alla perfezione. Aveva le mani lunghe e convesse di una danzatrice orientale. Poi mi guardò e mi sorrise. Il cuore iniziò a battermi forte. Non avevo mai provato nulla del genere per una ragazza. Non ero mai stato innamorato. Tutto quello che avevo provato prima di quel momento svaniva, sfumava, sembrava irrilevante. Quello era l'amore. Iniziammo a ballare vicini, poi ci prendemmo le mani e ci baciammo. Era meraviglioso. Quello era l'amore romantico, quello che si legge nei libri, quello di cui tutti parlano. Era quello che avevamo sempre cercato. Le persone intorno a noi ballavano e si abbracciavano. Era quello che avevo sempre cercato.

Poi ci spostammo nel privé, che aveva delle comodissime poltroncine basse,

una finestra sulla spiaggia e un proiettore che sparava sul muro immagini colorate. Marianna, si chiamava, e volevo sapere di lei, le raccontavo di me, e le parole mi si formavano in bocca e uscivano fluide, quasi senza che le controllassi.

Verso le cinque Marianna se ne andò e Matteo venne a recuperarmi.

– Vieni che ti presento a un po' di amici.

Persone che, in altre situazioni, non avrei neppure considerato, o avrei deriso con snobismo, quella sera mi sembravano persone eccezionali, come me, e le parole mi fluivano lineari, e non sentivo nessun imbarazzo. Ruggero di Flower Power, che ci invitò a casa sua a Quezzi per un risottino ai funghi. Marco di Starlight, che lavorava nel settore "trasporti", mentre il suo socio Giovanni era "commerciante al dettaglio". Raul, che diceva di fare il "coltivatore diretto". Dante Alighieri, al secolo un avvocato di Roma che arrivava a Tirrenia col treno, vestito col completo scuro da ufficio, scendeva in spiaggia e si cambiava indossando il costume del poeta. Un filo rosso ci univa. Eravamo tutti stati rifiutati dall'ambiente al quale eravamo predestinati. E ne avevamo consapevolezza. Quello che cercavamo, in qualche modo, era una nuova famiglia.

Scendemmo in spiaggia. Vidi Niccolò ed Alessia che passeggiavano tenendosi per mano. Ci sedemmo sulla sabbia a parlare, come se ci fossimo conosciuti da una vita. Era così che avrei immaginato un fratello maggiore. E alla fine, come un fratello maggiore avrebbe fatto, mi sottopose a un rito di iniziazione. Camminammo per parecchi minuti sulla sabbia fino ad arrivare a una palazzina abbandonata, a quanto pare una colonia estiva costruita nel ventennio. Entrammo e salimmo le scale, e la luce della luna filtrava attraverso gli enormi lucernari. Arrivammo in una sala con diversi finestroni. Matteo si tolse la giacca ed estrasse una pistola dalla cintura. Me la porse.

– Fidati – disse.

Feci fuoco, e vidi una crepa che si disegnava sul vetro come una ragnatela, vidi i pezzi saltare qua e là e riflettere la luce della luna sulle pareti, come una scena al rallentatore. Lanciai allora un grido belluino, liberatorio. Un qualcosa che da lungo premeva dentro di me si era finalmente liberato.

NON STATECI VICINO, PERICOLO DI MORTE

Con l'aiuto di un po' di alcool, la notte dormii profondamente e la mattina mi svegliai di buon'ora, deciso ad archiviare l'esperienza della sera precedente e, soprattutto, il ricordo di Alessia. Mi rendevo conto da solo, tuttavia, che la speranza che Mirko non si ripresentasse era del tutto vana. Oggi è venerdì, pensavo mentre mi recavo all'aeroporto a riprendere Luca. Dovrebbero ripartire domani o al massimo dopodomani. Può darsi che, al più, vengano a salutarmi stasera dopo cena.

Il piccolo bimotore a elica atterrò che la pista era ancora piena di capre. Il pilota scese e aprì il vano bagagli; i passeggeri si precipitarono a rovistare per cercare la propria valigia. Luca si fece avanti, mi salutò e insieme salimmo sul furgone. Non feci parola dell'incontro del giorno precedente, ma lui si avvide del mio turbamento:

– Mi sembri più cupo del solito, è successo qualcosa?

Ma stavo cercando di dimenticare quell'incontro, e parlarne mi sembrava il modo peggiore per farlo. Quindi preferii lasciar cadere.

– No, niente, diciamo che sull'isola c'è una mia vecchia conoscenza. Ma non dovrebbe creare problemi.

La vecchia conoscenza non si fece rivedere, ma come sospettavo, la nuova conoscenza mi aspettava invece al bancone del bar per gustare il nostro ottimo caffè. Luca si fece avanti e si presentò; Mirko lo colmò subito di orgoglio dicendogli che il nostro caffè era il migliore che avesse mai gustato, anche in Italia. Luca gli sorrise e se ne andò nella sua camera a posare il bagaglio.

– Allora, come va?

– Bene, passavo a fare un giro. Alessia è in spiaggia a prendere il sole.

– Ah.

Il silenzio si frappose tra noi. Perché era venuto da solo? Alessia non voleva vedermi? Di nuovo, le parole mi uscirono incontrollate:

– Senti, immagino che domani o dopodomani ripartiate, no?

– Sì, domani a mezzogiorno.

– Allora perché stasera non venite con me a fare un giro, vi porto nel deserto.

– Mi farebbe molto piacere. Veniamo da te dopo cena, allora?

Mi morsi le labbra ripensando a quello che gli avevo proposto.

– Sì, va bene. Ci vediamo dopo.

Passandomi le mani tra i capelli, raggiunsi Luca nel suo appartamento.

– Ma chi era, quello la tua vecchia conoscenza? Mi sembra piuttosto innocuo.

– No, in realtà è sua moglie. Anche lei è innocua, almeno in senso stretto.

Mi sa che l'ho combinata grossa. Gli ho promesso che stanotte li avrei portati nel deserto.

- E allora? Non è certo la prima volta che portiamo qualcuno nel deserto di notte.
- No, è che non so se mi va di farlo. Ma le parole mi sono come uscite da sole.
- Chissà, forse desideri inconsciamente liberarti di entrambi... ad ogni modo la pistola la tengo io.

Luca sorrise, e anch'io restituii il sorriso. Chissà, davvero, come erano saltate fuori quelle parole. Certo è che Alessia, di notte, si faceva molto bella. Di giorno non era nulla di speciale, e non la si sarebbe potuta dire una bella ragazza. D'accordo, le sue movenze avevano un certo fascino, ma esteticamente era piuttosto anonima. Alla luce della notte invece si trasformava. Le si illuminavano gli occhi. Piccoli, color nocciola, diventavano come due piccoli fari scintillanti. Forse avevo il desiderio di rivederla come meglio la ricordavo. Nel buio completo, alla luce della luna. La sera prima non mi aveva fatto una grande impressione. Molto curata, abbronzata e ben truccata, sembrava però piuttosto invecchiata, e aveva apparentemente perso la freschezza che mi ricordavo esserle propria.

Passai il resto pomeriggio a pregustarmi la visione serale del volto di Alessia illuminato dalla luce della luna. E pensavo anche a come mai non si era fatta viva per rivedermi da sola. L'altra sera ci eravamo trattati quasi da estranei. Possibile non avesse voglia di rivedermi, di abbracciarmi? Certo, neanche io sapevo se avevo davvero voglia di rivederla, di sicuro un incontro più intimo avrebbe potuto riaprire ferite ancora pronte a sanguinare.

Fui sorpreso quando, alla sera, vidi arrivare Mirko da solo.

- E tua moglie dove l'hai lasciata?
- Non è voluta venire, ha detto che l'escursione nel deserto l'abbiamo già fatta.
- Ma di notte è tutta un'altra cosa!
- È quello che le ho detto anch'io, ma non c'è stato verso di farla ragionare.
- Beh, peggio per sé, non sa quello che si perde. Ma tu vuoi andare lo stesso?
- Certo, sono qui apposta.
- E la lasci da sola?
- Sì, mi ha già rotto le scatole con questo comportamento.

Mentre guidavo e la voce di Mirko mi raccontava del lavoro di Alessia, pensavo tra me e me:

- Almeno questa volta ha una buona ragione per non presentarsi.

Era davvero così, o ero io che attribuivo importanza eccessiva alla mia figura? Poteva benissimo darsi che per lei, oramai, non fossi altro che un imbarazzante fardello del suo passato. O addirittura niente, né un fardello, né tantomeno imbarazzante.

Il deserto di Viana occupa una porzione relativamente piccola dell'isola e si estende per circa 50 chilometri quadrati. Tuttavia, è un deserto vero e proprio, con la sabbia e le dune. La sabbia, per l'appunto, arriva dal deserto del Sahara, portata dal vento. Di giorno è molto bello, la notte è meraviglioso. La sabbia diventa gelida, e con la luna piena e alta nel cielo prende un colore argenteo indescrivibile. Arrivammo allo spiazzo antistante l'inizio delle prime dune, dove di solito si fermano i giri turistici.

– Scommetto che vi hanno fatto scendere qui e vi hanno fatto fare quattro passi tra queste prime dune, sbaglio?

– No, effettivamente non ci siamo allontanati da qui...

– Adesso ti faccio vedere il vero deserto.

Innestai la trazione integrale e portai il furgone fuoristrada, costeggiando le dune. Dopo un paio di chilometri, quando ormai le luci del villaggio di Rabil non erano più vista, fermai il motore.

– Eccoci qua, in questa zona non ci viene quasi mai nessuno. E sì che è una delle più belle di tutta l'isola, perché da qui si vedono bene le montagne dell'interno.

Avanzammo sulla sabbia per qualche centinaio di metri, e nel momento in cui il furgone scomparve dal nostro orizzonte, nascosto dalle dune, mi fermai. Con le mani sui fianchi, alzai lo sguardo verso i monti. La luna alta nel cielo dipingeva il cielo di blu notte, e la sagoma nera delle montagne nascondeva un tratto di cielo stellato. Mirko mi imitò. Evidentemente, il momento gli suggeriva delle riflessioni.

– Sai che ho conosciuto Alessia in un modo bizzarro? In un viaggio con Avventure nel Mondo, a Cuba. Lei era con un'amica, io invece ero da solo. Se ci ripenso, allora mi sembrava un tipo così diverso...

Pausa.

– Hai presente il classico colpo di fulmine? Come un'attrazione irresistibile. Annuì con fare distratto. Mirko se ne avvide.

– Ma... che c'è che non va, perché non ti va di parlarne? Dì la verità, hai avuto una storia con mia moglie?

A questo punto mi aveva praticamente incastrato. Non mentii, ma non ce la feci a dirgli tutta la verità.

– No, a dire la verità no. Certo, eravamo ottimi amici, diciamo che ero il suo confidente... Abbiamo frequentato lo stesso gruppo di amici per qualche anno. Alessia ha conosciuto Niccolò, il mio più caro amico, e sono stati

insieme per un po'. Avevamo passato tutta l'infanzia insieme, alle scuole elementari, ai giardini, poi alle medie, al liceo.

Mi alzai bruscamente in piedi. Avevo voglia di correre via, di tuffarmi nella sabbia gelida e scomparire. Chiusi rapidamente il discorso parlando di un incidente in cui Niccolò aveva perso la vita.

– Ah, capisco, ecco perché non ti va di parlarne. Effettivamente mi ero accorto della cosa già l'altra sera, era come se in qualche modo tu cercassi di evitare Alessia. Adesso capisco anche perché lei non sia voluta venire stasera. Sai, mi ha parlato tante volte di Niccolò, quando ci siamo conosciuti lei era ancora molto legata al suo ricordo. Una cosa terribile quell'incidente, pensare che Alessia doveva essere in macchina con lui!

Buffo, anche Alessia aveva avuto la stessa idea, anche lei gli aveva parlato di un incidente. E nella sua ricostruzione lei pure avrebbe dovuto esser morta.

– Senti, guarda, non so come dirtelo, ma insomma, ecco, mi sento un po' a disagio... forse è meglio che ti riaccompagni al villaggio.

– Certo, capisco. Non preoccuparti.

Non ho mai creduto alle storie sul destino, sugli eventi che devono accadere. Fatto sta, comunque, che entrambe le ruote anteriori del furgone erano a terra. Si vede che stavolta non potevo scappare. Cercai di dar mostra di aver preso la cosa con sufficiente ironia:

– Allora Mirko, forse ti sarai già accorto che su quest'isola non ci sono i telefoni cellulari. Quindi ci aspetta una bella passeggiata, a meno che tu non voglia aspettare che Luca si preoccupi e ci venga a cercare.

Un mezzo sorriso sghembo mi si stampò sulla faccia.

Non so per quale ragione, ma quell'inaspettata avventura mi indusse ad aprirmi. Mentre camminavamo alla luce della luna, guidati dalla posizione delle stelle, parlai a Mirko della mia infanzia con Niccolò, del nostro crescere insieme, dell'incontro con Alessia.

– Due persone insolite. Stavamo quasi sempre per conto nostro, fin da piccoli. Al liceo, negli anni in cui tutti più o meno partecipano ai gruppi di amici, alle feste, beh, noi ci vedevamo solo con Luca e con altri pochi per fare giochi di ruolo. All'università le nostre strade si separarono per un breve periodo. Lui si iscrisse a Giurisprudenza, io a Chimica. Il primo anno, io persi entrambi i miei genitori e mi tuffai completamente nello studio. Fu l'anno dopo che conobbi Alessia. Lei fu molto preziosa per me: l'unica persona che sapeva ascoltarmi in quel periodo. La presentai a Niccolò, e lui se ne innamorò subito. Fu così che iniziammo a uscire col suo gruppo di amici. In un certo senso fu una cosa benefica per entrambi. Ci portò in qualche modo a uscire dal guscio nel quale eravamo venuti su.

– Che strano, per come conosco Alessia ora non la direi un tipo che può trascinare, coinvolgere in giri di amicizie. Quando l’ho conosciuta era da sola con questa sua amica, Denise. Magari l’hai conosciuta anche tu, sono amiche d’infanzia.

Denise, certo che l’avevo conosciuta. Anche lei era rimasta in un angolino buio dei miei ricordi. Bastava nulla per far riaffiorare tutto.

Continuammo a camminare conversando piacevolmente su questa falsariga. Mirko mi raccontò della sua storia con Alessia, di come l’aveva corteggiata e delle cose che avevano fatto assieme. Non affrontai di nuovo la morte di Niccolò, né mi spinsi a raccontare cosa ci era capitato dopo esserci ambientati nel gruppo di amici di Alessia. Per arrivare all’albergo ci vollero più di quattro ore. Com’era prevedibile, Alessia, allarmata per il ritardo del marito, era arrivata all’albergo. Si vedeva già da lontano che era furiosa. Luca, che si trovava seduto a uno dei tavolini del bar di fronte a lei, stava cercando di placarla, con scarsi risultati immaginavo.

Appena mi vide mi si gettò addosso e mi appiccicò uno schiaffo.

– Ma che cavolo ti sei messo in testa di fare, eh?!?

Riuscì a mantenere la calma:

– Niente, siamo semplicemente andati a vedere il deserto di notte. Abbiamo forato entrambe le ruote anteriori del furgone, tutto qui. Può capitare.

– Può capitare un cazzo!!! Cos’era, un’altra delle tue avventure del cavolo?

Ma perché devi mettere sempre in pericolo le persone che ti stanno vicino, eh?!? Non ti è bastato Niccolò, volevi prenderti pure Mirko?!?

Mirko spostava freneticamente lo sguardo da me a sua moglie con aria interrogativa. Fu allora che persi completamente le staffe:

– Certo che hai un bel coraggio a tirare fuori Niccolò adesso! Se non ti avessimo conosciuto saremmo ancora due sfigati di buona famiglia, lui farebbe l’avvocato o il notaio e io di sicuro non sarei su quest’isola deserta del cazzo!!! Se c’è qualcuno che si è preso Niccolò, quella sei tu.

Afferrai la bottiglia di *grogue* che si trovava sul tavolo, ne bevvi un sorso convulso che mi fece quasi soffocare e la scaraventai contro la parete. La bottiglia andò in mille pezzi, e i frammenti di vetro lanciarono per un istante lampi colorati sul soffitto. Col volto rigato di lacrime miste di rabbia e dolore mi precipitai su per le scale. Trovai la forza per reprimere i singhiozzi, mi voltai e gridai:

– Ma perché non mi lasciate in pace?!?

L'IMPERIALE VUOL DIRE AMARSI, VUOL DIRE: FACCIAMO L'AMORE

Denise era la migliore amica di Alessia. Non fu tra le prime persone che conobbi del mio nuovo gruppo di amici: si trovava a Londra per un soggiorno di studi quando fui introdotto. Una sera di giugno ero passato a prendere Alessia per andare all'Imperiale e poi c'eravamo fermati a prendere Denise, a Ponsacco. Io all'inizio avevo detto a Alessia che le avrei aspettate in macchina; fu lei a insistere perché scendessi. Denise abitava in una villa moderna alle porte del paese, con un ampio giardino recintato e una bella piscina. Il padre era un ricco industriale mobiliere.

Quando entrammo nella sua stanza, era ancora seminuda. La camera era quella di una preadolescente: letto a baldacchino bianco, carata da parati color lavanda, un numero impressionante di bambole. Ci incrociammo lo sguardo, e provai subito per lei una fortissima attrazione. Denise aveva un viso un po' sgraziato, ma un fisico perfetto e due occhi magnetici neri come il carbone. Lei mi squadrò e mi sorrise.

– Alessia me lo devi prestare per un attimo – disse.

– Bene, io nel frattempo vado in cucina a farmi un caffè.

Denise chiuse la porta e mi prese per le mani. Io non avevo ben chiaro cosa si aspettasse che io facessi, ma fu lei a condurre il gioco, e finì che facemmo l'amore sul suo letto con le bambole. Alessia non mostrò di essere colpita dalla cosa; evidentemente doveva essere abituata a comportamenti del genere, pensai.

La cosa buffa con Denise era che tutte le volte che ci vedevamo non c'era mai da far conversazione, e si arrivava subito al dunque. Spesso, all'Imperiale, ci cercavamo in pista con lo sguardo, uno dei due prendeva l'altro per mano, e abbracciati scendevamo in spiaggia a fare l'amore, senza dirsi una parola.

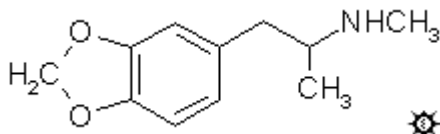
– Chicco e Denise se ne vanno, vanno a fare all'amore... bravi, fate bene cari, fate bene... – annunciava Franchino al microfono.

Invece per Alessia e Niccolò era diverso. Anche loro scendevano in spiaggia abbracciati, ma loro parlavano, si sfogavano, si raccontavano. Un po' come Alessia era la mia confidente, Niccolò era il confidente di lei. Niccolò era una persona molto più equilibrata di me, e in quel ruolo era perfetto. L'ascoltava, la coccolava, si prendeva cura di lei.

Solo dopo diverse settimane che si frequentavano scoppiò la scintilla e si baciaron. Io continuavo a vedere Alessia in università e a sentirla regolarmente. Lei si consigliava con me e mi chiedeva di Niccolò, voleva sapere se averlo baciato ed essersi mettersi insieme a lui era stata una buona idea o avrebbe rovinato tutto. Io non la vedevo tanto in questi

termini, e oscillavo tra la convinzione che stare con Alessia a Niccolò avrebbe fatto senz'altro benissimo e il presagio che ne sarebbe venuto fuori qualcosa di disastroso.

$C_{11}H_{15}NO_2$ – 3,4-METILENEDIOSSI-N-METILANFETAMINA



(from 3,4-methylenedioxyphenylacetone) This key intermediate to all of the MD-series can be made from either isosafrole, or from piperonal via 1-(3,4-methylenedioxyphenyl)-2-nitropropene. To a well stirred solution of 34 g of 30% hydrogen peroxide in 150 g 80% formic acid there was added, dropwise, a solution of 32.4 g isosafrole in 120 mL acetone at a rate that kept the reaction mixture from exceeding 40 °C. This required a bit over 1 h, and external cooling was used as necessary. Stirring was continued for 16 h, and care was taken that the slow exothermic reaction did not cause excess heating. An external bath with running water worked well. During this time the solution progressed from an orange color to a deep red. All volatile components were removed under vacuum which yielded some 60 g of a very deep red residue. This was dissolved in 60 mL of MeOH, treated with 360 mL of 15% H₂SO₄, and heated for 3 h on the steam bath. After cooling, the reaction mixture was extracted with 3x75 mL Et₂O, the pooled extracts washed first with H₂O and then with dilute NaOH, and the solvent removed under vacuum. The residue was distilled (at 2.0 mm/108-112 °C, or at about 160 °C at the water pump) to provide 20.6 g of 3,4-methylenedioxyphenylacetone as a pale yellow oil. The oxime (from hydroxylamine) had a mp of 85-88 °C. The semicarbazone had a mp of 162-163 °C.

An alternate synthesis of 3,4-methylenedioxyphenylacetone starts originally from piperonal. A suspension of 32 g electrolytic iron in 140 mL glacial acetic acid was gradually warmed on the steam bath. When quite hot but not yet with any white salts apparent, there was added, a bit at a time, a solution of 10.0 g of 1-(3,4-methylenedioxyphenyl)-2-nitropropene in 75 mL acetic acid (see the synthesis of MDA for the preparation of this nitrostyrene intermediate from piperonal and nitroethane). This addition was conducted at a rate that permitted a vigorous reaction free from excessive frothing. The orange color of the reaction mixture became very reddish with the formation of white salts and a dark crust. After the addition was complete, the heating was continued for an additional 1.5 h during which time the body of the reaction mixture became quite white with the product appeared as a black oil climbing the sides of the beaker. This mixture was added to 2 L H₂O, extracted with 3x100 mL CH₂Cl₂, and the pooled extracts washed with several portions of dilute NaOH. After the removal of the solvent under vacuum, the residue was distilled at reduced pressure (see above) to provide 8.0 g of 3,4-methylenedioxyphenylacetone as a pale yellow oil.

To 40 g of thin aluminum foil cut in 1 inch squares (in a 2 L wide mouth Erlenmeyer flask) there was added 1400 mL H₂O containing 1 g mercuric chloride. Amalgamation was allowed to proceed until there was the evolution of fine bubbles, the formation of a light grey precipitate, and the appearance of occasional silvery spots on the surface of the aluminum. This takes between 15 and 30 min depending on the freshness of the surfaces, the temperature of the H₂O, and the thickness of the aluminum foil. (Aluminum foil thickness varies from country to country.) The H₂O was removed by decantation, and the aluminum was washed with 2x1400 mL of fresh H₂O. The residual H₂O from the final washing was removed as thoroughly as possible by shaking, and there was added, in succession and with swirling, 60 g methylamine hydrochloride dissolved in 60 mL warm H₂O, 180 mL IPA, 145 mL 25% NaOH, 53 g 3,4-methylenedioxyphenylacetone, and finally 350 mL IPA. If the available form of methylamine is the aqueous solution of the free base, the following sequence can be substituted: add, in succession, 76 mL 40% aqueous methylamine, 180 mL IPA, a suspension of 50 g NaCl in 140

mL H₂O that contains 25 mL 25% NaOH, 53 g 3,4-methylenedioxyphenylacetone, and finally 350 mL IPA. The exothermic reaction was kept below 60 °C with occasional immersion into cold water and, when it was thermally stable, it was allowed to stand until it had returned to room temperature with all the insolubles settled to the bottom as a grey sludge. The clear yellow overhead was decanted and the sludge removed by filtration and washed with MeOH. The combined decantation, mother liquors and washes, were stripped of solvent under vacuum, the residue suspended in 2400 ml of H₂O, and sufficient HCl added to make the phase distinctly acidic. This was then washed with 3x75 mL CH₂Cl₂, made basic with 25% NaOH, and extracted with 3x100 mL of CH₂Cl₂. After removal of the solvent from the combined extracts, there remained 55 g of an amber oil which was distilled at 100-110 °C at 0.4 mm/Hg producing 41 g of an off-white liquid. This was dissolved in 200 mL IPA, neutralized with about 17 mL of concentrated HCl, and then treated with 400 mL anhydrous Et₂O. After filtering off the white crystals, washing with an IPA/Et₂O mixture, (2:1), with Et₂O, and final air drying, there was obtained 42.0 g of 3,4-methylenedioxy-N-methylamphetamine (MDMA) as a fine white crystal. The actual form that the final salt takes depends upon the temperature and concentration at the moment of the initial crystallization. It can be anhydrous, or it can be any of several hydrated forms. Only the anhydrous form has a sharp mp; the published reports describe all possible one degree melting point values over the range from 148-153 °C. The variously hydrated polymorphs have distinct infrared spectra, but have broad mps that depend on the rate of heating.

PER NON ANDARE DOVE NON PUOI ANDARE FANNO I CARTONI ANIMATI

Magari la gente mi ha sempre visto come una specie di scienziato pazzo con la testa tra le nuvole, ma io sono assolutamente convinto di essere una persona molto concreta. Non ho mai pensato di studiare matematica, una disciplina completamente astratta nella quale il risultato degli sforzi che uno compie sono oggetti altrettanto astratti e impalpabili. Della chimica mi è sempre piaciuta l'idea di ridurre la materia a una serie di formule e alla combinazione di particelle elementari, e il fatto di poter riprodurre e osservare personalmente i risultati teorici in laboratorio.

Quando procedi a una sintesi è una sensazione meravigliosa. Ti senti come un vero scienziato. Il camice, il laboratorio improvvisato nella cantina della colonica, Niccolò e Matteo, davanti a me, in attesa che i cristalli si condensino.

Per procurarsi il materiale necessario è sufficiente fare un giro in Olanda. Bastano pochi milioni per attrezzare un laboratorio completo. Le sostanze necessarie, poi, si trovano con facilità in qualsiasi laboratorio universitario di chimica organica, o anche in negozi specializzati in forniture chimiche. A volte può essere un problema procurarsi la metilamina, perché a quanto pare è una sostanza controllata, e non la si può comprare se non con un'autorizzazione particolare. Ma, con un po' di pazienza e cautela, la si può sottrarre poca alla volta da un laboratorio universitario senza dare troppo nell'occhio.

E quando alla fine provi il risultato del tuo lavoro su te stesso, quasi fosse il vaccino per una malattia incurabile, senti anche un brivido di paura. Dopotutto, potresti anche aver sbagliato qualcosa. Ma alla fine, la roba fatta con le tue mani è sempre la più buona del mondo, e le sensazioni che ho provato la prima volta non le ho più riprovate. Alla prima, ne presi 50 milligrammi. Meno di metà dose, giusto per stare sicuri, nel caso avessi fatto qualche cazzata. Niccolò e Matteo erano con me, avevano pronto un emetico e la macchina per portarmi in ospedale se mi fossi sentito male. Ma bastarono venti minuti per capire che era tutto a posto, e che era venuta proprio bene. Nulla a che vedere con quella che avevo provato finora. Tagliata chissà con cosa, altri anfetaminici o addirittura aspirina. La sera dopo ne presi centoventi milligrammi. E allora si che mi sembrò di volare. Non ce la facevo a stare chiuso in casa ad aspettare che mi calasse, e pregai Niccolò e Matteo che mi portassero fuori. Niccolò preparò due bustine da cento milligrammi l'una. Matteo accese la macchina. Era venerdì, e come diceva Francesconi: "conosco la mia strada: è venerdì notte, vola Torquemada!". Per arrivare a Campi Bisenzio ci vollero circa

quaranta minuti. C'era un sacco di gente quella sera, suonavano Stefano Bratti e Francesco Farfa, più uno spettacolo del Principe Maurice. Coda incredibile all'ingresso, io non ce la facevo ad aspettare fermo. Matteo chiamò Alessandro, lui vide lo stato in cui ero, cacciò una risata e ci fece passare. Ricordo che Matteo mi abbracciò e gli disse:

– Sai che quella di stasera se l'è fatta da solo, il piccolo chimico?

Alessandro rise di nuovo, Matteo tirò fuori la bustina coi cristalli non ancora pressati e gliela mostrò. Poi Matteo e Niccolò presero la loro dose. E mi raggiunsero tra le stelle.

IMPERIALE MI HAI FATTO ANCHE SOFFRIRE

Quella notte non chiusi occhio. Alle sette mi alzai dal letto, ma invece di scendere subito in cucina aspettai che Luca si svegliasse per fare colazione con lui. Alla fine, poco dopo le otto, sentii la porta della sua stanza aprirsi.

- Buongiorno.
- Buongiorno una sega.
- Credo di aver capito la situazione. Lei era la ragazza di Niccolò.
- Possibile che mi debba perseguitare anche qui? Io sono venuto per stare in pace, lontano da lei e dal suo mondo.
- Veramente credevo che tu fossi venuto qua per non andare in galera.
- Non dire idiozie. Non ho paura della galera.
- Ti hanno dato sei anni in contumacia.
- E allora? Io sono venuto qua perché non potevo reggere il peso della morte di Niccolò.
- Questo è quello che racconti a te stesso.
- Che fai adesso, ti metti a farmi da coscienza critica?
- Come vuoi. Cerco solo di aiutarti. Devi essere consapevole della situazione. Sei solo tu che dai a Alessia tutto questo peso. Ti assicuro che lei non corrisponde.
- Lo so.
- E ti dispiace.
- Forse.
- Avrei voluto vederla vestita a lutto?
- No. Forse mi avrebbe fatto piacere che lei mi avesse cercato per parlare di Niccolò. Non l’abbiamo mai fatto, non ne abbiamo mai avuto occasione. Forse li ho invitati con questa speranza.
- Evidentemente Alessia ha superato la questione meglio di quanto non l’abbia fatto tu.
- Questo lo vedo.
- E questo non vuol dire che lei sia insensibile, o che non le dispiaccia.
- Mi ha fatto veramente imbestialire insinuando che la morte di Niccolò sia stata colpa mia. Se qualcuno ha una colpa, quella è lei.
- Nessuno ha colpa. Siete stati voi a scegliere quella strada. Tu e Niccolò, autonomamente l’uno dall’altro. Lui non ti ha seguito per inerzia. Né ha seguito per inerzia Alessia. Eravate entrambi consapevoli di quello a cui andavate incontro. Io e Marco ve ne abbiamo parlato varie volte, mi pare. Famiglia Imperiale, dicevate. O meglio, tu dicevi. Non c’era verso di discuterne. Tu non ragionavi, facevi discorsi campati in aria e ti arrabbiavi. Niccolò non parlava. Prendeva quell’aria da vittima che ci faceva imbestialire a tutti. Sembrava che di averlo precipitato in quella

situazione accusasse il mondo intero. Noi inclusi.

- Già, famiglia Imperiale. Io ci credevo davvero. Mi chiedo se anche Niccolò ci credesse, o se volesse solo stare con Alessia.
- Questo non lo possiamo sapere. Ma in ogni caso, anche se fosse, non vorrebbe dire che è stata colpa di Alessia. Io direi che rispondeva tutto a delle sue personali pulsioni. Ho sempre pensato che fosse un modo di ottenere attenzione.
- Sì, forse hai ragione. Devo solo smetterla di pensarci. Tutto qui.

Io alla famiglia Imperiale ci credevo. E mi sentivo di farne parte. Cominciò tutto con pochi amici nel salone da ballo con la terrazza, qualcuno metteva i dischi. Franchino allora faceva ancora il parrucchiere all'isola d'Elba e veniva a intrattenerli con le sue storie. Poi nacque l'idea del club, si iniziarono a chiamare i deejay emergenti, Miki, Andrea Giuditta, Ricky Le Roy. E nel giro di un anno Tirrenia era diventato il cuore pulsante d'Italia, e non solo. Tutta la Toscana, Genova, Roma, Torino. Qualcuno anche dalla Svizzera, dalla Francia e da Londra.

I problemi sono arrivati dopo. Quando hanno iniziato a girare troppi soldi e troppe persone. All'inizio ci conoscevano tutti. Ci si poteva fidare. E anche coi nuovi arrivati, ci si intendeva subito. Ci legava la consapevolezza e il rifiuto del mondo a cui eravamo per nascita predestinati. E non da parte nostra: non eravamo noi che rifiutavamo il ruolo che la vita ci avrebbe voluto assegnare. Era il ruolo, o meglio l'umanità che attorno ad esso ruotava, a rifiutarci. La famiglia Imperiale era un mondo separato. Il paese dei balocchi. Nessuno fuori ne sapeva nulla. Nemmeno si poteva sospettare l'esistenza di un mondo del genere.

Poi a un certo punto il meccanismo si è inceppato. Credo sia iniziato quando la voce ha cominciato a girare. Allora certi hanno iniziato a venire perché c'erano parecchie ragazze, e perché si diceva che erano facili. Alcuni venivano perché si poteva trovare roba buona a prezzi concorrenziali, e senza troppi problemi. Certi altri perché era una cosa insolita, di cui vantarsi con gli amici. E molti ci si sono buttati perché iniziavano a girare soldi. Ma quelli non facevano parte della famiglia. Hanno rovinato tutto.

VOGLIO VIVERE SOLTANTO IN AFTERHOUR, E ALLORA?

Se ci ripenso, posso tranquillamente giurare che quello che poi è successo non era nei nostri intenti. La prima volta lo affrontai come una prova; vedere se ero davvero un buon chimico come tutti i miei colleghi e i miei professori si aspettavano. Mostrare che ero in grado di concludere una sintesi da solo. Le prime volte ne facevo 40 grammi per volta. Bastavano per circa trecento paste. Ne portavamo qualcuna per noi, e qualcuna la regalavamo agli amici. Tutti ci dicevano che era roba ottima, neppure paragonabile a quella che si trovava in commercio. Per me era una soddisfazione enorme: famiglia imperiale, non solo ricevo, ma provvedo anche al tuo sostentamento. “A Tirrenia c’è la musica, da Firenze arrivano le cale”, diceva Franchino.

Non ricordo con esattezza quando cominciammo a venderle. Direi che la parte maggiore in questo l’ha avuta Matteo. Lui era già introdotto nel giro, e aveva intravisto nella mia abilità con la chimica la possibilità di evitare le trasferte in Olanda e di incrementare i guadagni. Io vedevo la mia attività come un qualcosa che facevo per la famiglia, per le persone a cui volevo bene, e non mi andava l’idea di guadagnarci su. Però portarsene dietro così tante era un grosso rischio, diceva Matteo, e bisognava essere in qualche modo compensati. Inizialmente le vendevamo noi, agli amici e alle persone fidate. Poi Matteo iniziò a contattare degli spacciatori. Era più semplice e meno rischioso. Ci vedevamo per cena in qualche ristorante sul mare. Spesso alla torre di Calafuria. Dopo cena, mentre Niccolò pagava il conto, io e Matteo tornavamo alle macchine e passavamo la merce. Alle volte, quando avevamo qualche sospetto, si occupava di tutto Denise. Io andavo a casa sua, lei mi aspettava già eccitata. Facevamo una sveltina e poi le passavo la roba. Lei se la nascondeva addosso, nella biancheria intima, e la portava al destinatario. Era estremamente affidabile: mai, tutte le volte che l’ho vista con della roba addosso, che abbia tradito un’emozione. Una statua di ghiaccio. Perfetta per questo genere di cose. Nei primi anni, comunque, era una ambiente relativamente tranquillo. Certo, avere a che fare con gli spacciatori poteva essere rischioso. Matteo portava sempre con sé una pistola. Solo un paio di volte dovette tirarla fuori e appoggiarla sul tavolo del ristorante. Problemi di merce venduta a credito.

NON C'È NIENTE DI LEGALE, NON C'È NIENTE DI ORARIO

Mirko ed Alessia ripartirono senza salutarmi, e io col passare delle settimane finii per dimenticare quell'incontro. Quell'autunno lavorammo bene, aiutati anche dagli attacchi terroristici dell'11 settembre: molte persone decisero di evitare i paesi musulmani per le loro vacanze autunnali. La seconda metà di novembre, come di consueto, chiudemmo l'albergo. Luca tornò in Italia a visitare i parenti, io presi la barca a vela e feci una puntata a Maio.

Quei giorni furono per me benefici. Nella solitudine, ebbi modo di ritornare con la mente sull'incontro con Alessia e di rielaborare il modo in cui mi ero comportato. Per certo ero stato aggressivo nei suoi confronti; conoscendola non c'era da sorprendersi che si fosse chiusa e avesse reagito in quella maniera. Sicuramente avrei dovuto incontrarla senza il marito, una presenza che tra di noi risultava inutilmente imbarazzante nonché in qualche modo anche oppressiva. Senza sapere come trattare certi argomenti, con la paura di toccare temi che egli non avrebbe compreso. Avrei dovuto vedere Alessia da solo. Avremmo dovuto parlare di Niccolò, avrei voluto superare insieme a lei il lutto della sua morte.

Alessia era stata la persona più importante nella mia vita. L'unica che aveva voluto ascoltarmi, guardarmi dentro, e considerare la sofferenza che le rovesciavo addosso come un dono prezioso. Accanto a lei mi sentivo bello, sicuro, importante. Un sentimento fortissimo, e purissimo. Per lei volevo il meglio, volevo che fosse felice e serena, perché per il bene che mi voleva si meritava di tutto. Ripensai a tutti i momenti passati assieme, alle notti di solitudine, alle risate per delle idiozie. Ripensai a come lei mi abbracciava quando cedeva alla disperazione e piangeva, mi stringeva così forte, come se fosse sull'orlo di un precipizio e cercasse di aggrapparsi a me. Ripensai a com'ero felice che lei stesse con Niccolò, perché per me significava averla sempre vicina, e sapere che era in buone mani. Ripensai a quell'unica volta che ci scambiammo un bacio. Eravamo appena usciti dall'Imperiale, una notte di settembre con un vento gelido che soffiava forte dal mare. Alle cinque erano venuti i carabinieri a chiudere, e noi ci ritrovammo per strada e senza mezzi di trasporto. Nell'attesa del bus per Pisa, ci rifugiammo nella cabina telefonica. Ma faceva freddo, ci abbracciavamo forte e alla fine l'abbraccio si sciolse in un bacio. E allora paura per quello che poteva significare, paura che avremmo rovinato la nostra amicizia e tradito quella di Niccolò, e ore di ansia nell'attesa di rivedersi e dover parlare di quello che era successo. Ci scrivemmo entrambi una lettera, e fu grande la sorpresa nel constatare che ci dicemmo la stessa cosa: che quel bacio era stato solo un modo diretto per trasmetterci l'affetto che provavamo l'uno per l'altro.

Non feci che pensare a lei in quei giorni di solitudine. E alla fine mi risolsi a considerare che forse avrei voluto averla ancora al mio fianco. Ci saremmo dovuti rivedere, riprendere i fili della nostra amicizia, ricostruire il sentimento meraviglioso che c'era tra di noi. Mi sarebbe stato di preziosissimo aiuto, avrebbe spezzato la prigione di solitudine che mi ero inflitto. Avrei dato tutto me stesso per poterla avere di nuovo vicina.

Quando Luca rientrò, mi fece piacere sapere che era stato a trovare Alessia, e che anche lei aveva manifestato il desiderio di incontrarmi di nuovo. Luca disse che Alessia si stava separando dal marito, e che in assenza di impedimenti sarebbe venuta a trovarci per capodanno.

- Anche Alessia è molto colpita per quello che è successo. Magari sembrava che fosse riuscita a rifarsi una vita e a tirare avanti, ma dal quel che ho capito buona parte dei problemi che ha col marito dipendono dal fatto che lui non sa tutto quello che è successo.
- Evidentemente impostare il rapporto su bugie e silenzi ha il suo prezzo. Questo comunque era un tratto tipico di Alessia.
- Alessia avrebbe piacere di rivederti in un contesto più sereno e parlare con te di Niccolò.
- Anche io ci ho pensato durante queste due settimane, e mi sembra una buona idea. Mi fa piacere che torni a Boavista.

I 7 RE DI ROMA ERANO 4: ROMOLO E REMO

La cosa più terribile è avere un sacco di soldi e non poterli spendere. Ti senti un interdetto. Sai che in una cassetta di sicurezza hai decine, forse centinaia di milioni e non puoi comprarti una macchina decente. Puoi usarli solo per spese di piccolo taglio. Vestiti, cene, qualche viaggio. Ma anche per i viaggi, non si poteva esagerare. Niccolò aveva un'attenzione maniacale per questi dettagli. Al limite della paranoia. Era convinto che qualsiasi negoziante da cui ci recavamo potesse essere un agente in borghese, o un collaboratore della polizia. Se si accorgono dei soldi che abbiamo, siamo fregati, diceva.

Niccolò aveva aperto una cassetta di sicurezza a nome di sua madre alla Cassa di Risparmio di Firenze di piazza Dalmazia. A lei, aveva raccontato che la cassetta serviva per conservare gli orologi di valore che i genitori e altri parenti gli avevano regalato, nel corso degli anni, per le occasioni importanti. Teneva lui la chiave, e gestiva lui i fondi. Alle volte ci lesinava, altre volte arrivava con in tasca tre mazzette da dieci milioni l'una e ci diceva che dovevamo spenderle entro la fine della settimana. Altrimenti si sarebbero accumulati troppi soldi nella cassetta. Allora ci compravamo qualche vestito, oppure invitavamo a cena i nostri collaboratori e i corrieri in un ristorante di lusso. Non ho mai saputo quanti soldi ci sono passati da quella cassetta. Credo molti, però. Quando sono venuto via, c'erano poco meno di quattrocento milioni. La metà di quello che mi è rimasto la darò a Matteo, quando uscirà.

IMPERIALE VI FAREMO IMPAZZIRE

Alessia e Denise arrivarono il 28 Dicembre, con un cielo grigio cupo come non lo avevo mai visto. Andai io a prenderle all'aeroporto. Appena vidi Denise, un brivido mi corse lungo la schiena. Era sempre molto bella, e fisicamente non era per nulla sciupata. Mi corse incontro e, prendendomi di sorpresa, mi saltò in braccio. Mi baciò premendo le sue guance contro le mie, e poi mi guardò fisso negli occhi, e mi fece un sorriso che mi riempì il cuore. Poi tornò sulle sue gambe, e io andai incontro ad Alessia. Ci guardammo negli occhi per un istante, e poi le dissi:

– Sono contento di averti ritrovata.

Lei allora mi si gettò al collo, e mentre singhiozzava restammo abbracciati per un po'.

Dopo questi saluti, salimmo sul pick-up e partii alla volta dell'albergo. Non mi andava molto di raccontare i fatti che mi avevano condotto a Boavista, né tantomeno l'esistenza reclusa e solitaria che avevo condotto in quei cinque anni. Prima o poi avrei dovuto farlo, ma non mi sembrava il momento migliore. E poi, preferivo parlarne privatamente con Alessia. Quindi durante il tragitto mi limitai a presentare l'isola a Denise e a descrivere quello che avrebbero potuto fare in quella settimana. Sicuramente avremmo passato la notte di capodanno nel deserto.

Alla fine arrivammo in albergo. Luca ci stava aspettando: salutò Alessia con un abbraccio e si presentò a Denise. Accompagnammo le ragazze in camera con le loro valige e scendemmo al bar.

– Allora com'è andato il primo incontro?

– Bene. A dire la verità non ci siamo detti che poche parole, ma sono ancora commosso. Adesso però ho bisogno di stare un po' da solo con lei. Appena scende andiamo a fare una passeggiata in spiaggia.

– Alessia è davvero una bella persona. Mi spiace di averla sottovalutata quando stava con Niccolò.

– Secondo me tu e Marco avevate sottovalutato un po' tutti. Comunque sì, è una persona speciale. È un peccato che le cose siano finite così. Pensa se fosse stato io a introdurla ai miei amici invece che il contrario. Lei non era alla disperazione come gli altri. Avrebbe potuto fare una vita normale, laurearsi, sposarsi con Niccolò. Noi saremmo stati i suoi amici.

– Ma sai, sono discorsi un po' oziosi, le cose sono andate come sono andate, e evidentemente c'è una qualche ragione per la quale dovevano andare proprio così. E tu ed Alessia ringraziate il cielo perché Niccolò e Matteo stanno peggio.

Alessia scese le scale. Portava un abito lungo di lino bianco che le dava un'immagine quasi eterea.

– Andiamo, Chicca, dissi e le porsi la mano. Lei mi sorrise, e mi porse la sua, e allora l'immagine del nostro incontro dell'estate passata si dissolse, e la vidi come la ricordavo.

Scendemmo in spiaggia. Le nubi grigie correvano sullo sfondo dell'azzurro e all'orizzonte si confondevano col mare color ardesia. Il vento soffiava forte da ovest e ricacciava la sabbia nel cuore dell'isola.

– Insomma è andata male a tutti e due.

– Già, disse lei abbassando lo sguardo.

– Scusami per l'altra volta. È stata colpa mia. Sono stato aggressivo. Ci ho pensato molto dopo che siete ripartiti. Forse vederti reinserita in un contesto normale mi faceva invidia.

– Ti assicuro che non c'era molto da invidiare.

– Tuo marito mi ha raccontato un po' com'era andata tra di voi.

– Guarda Chicco, è stata una mossa terribilmente sbagliata. Penso tu possa immaginare come mi sentivo a pezzi. Sai quanto bene volevo a Niccolò. L'idea del viaggio a Cuba era nata in un periodo in cui mi sembrava più o meno di aver sistemato tutto. Avevo anche accettato l'umiliazione di incontrare i suoi genitori. Per un'ora mi sono fatta coprire di insulti e recriminazioni, e l'unica cosa che sua madre voleva da me erano delle sue foto e dei suoi oggetti personali che mi aveva regalato. È stata una cosa infernale.

– Lo immagino Chicca. Sua madre è sempre stata una stronza. Quando morirono i miei l'unica cosa che riuscì a dirmi fu che potevo contare su di lei se avevo bisogno di soldi per finire l'università.

– Dopo aver superato questa prova credevo di aver espiato e di poter ripartire. Avevo anche iniziato a lavorare, avevo recuperato i rapporti coi miei vecchi amici della parrocchia. Non potevo tenere il lutto per tutta la vita. Ho cercato di dare un senso alla morte di Niccolò, evitare di sentirmi responsabile. Mi ha ferito che tu mi abbia attaccato su questo punto l'altra volta.

– Hai ragione tu, scusami. Ma io sto peggio: non posso nemmeno andarmene da qualche altra parte e provare a ripartire.

– Ma tu sei venuto qui per provare a ripartire, no? Non mi sembra nemmeno che le cose ti stiano andando troppo male.

– Ma no, che dici? Come posso ripartire da qui? Che posso fare, sposare una nativa e mettere al mondo dei figli? La realtà è che sto su questa cazzo di isola deserta ad aspettare di morire. Non faccio altro che bere e aspettare. Cercavo la pace e forse l'ho trovata, ma adesso cosa posso fare? Come posso portare avanti la mia vita? Che cosa ci rappresento io qua?

– Sai Jacopo, tu sei l'unica persona tra quelle che frequentavamo in quel

periodo che immaginavo adulto. Ti immaginavo un uomo bello, elegante, distinto, con una famiglia e una vita invidiabile. Mi sembrava il tuo sbocco naturale.

In quel momento, nulla era più fuori della mia portata di una vita distinta e rispettabile.

– Sai che alle volte la notte mi sveglio in un lago di sudore e con le mascelle serrate sognando una vita normale, come quella di tutti gli altri? Un lavoro, le vacanze, una casa da mandare avanti. Ti ho invidiata quando ti ho vista con tuo marito. Sembravate una coppia normale.

– Figurati. Forse avremmo anche potuto esserlo, ma di sicuro eravamo partiti col piede sbagliato. Denise mi aveva convinto a questa “battuta di caccia” a Cuba, come diceva lei. Poteva essere una buona occasione. Certo conoscere qualcuno fuori dal giro avrebbe potuto essere utile per ripartire anche in campo sentimentale. Ma mi son mossa male. Lui mi è piaciuto subito, aveva modi galanti, una faccia pulita, sembrava proprio la persona normale che cercavo. Ma mi era sembrato poco furbo vomitargli addosso tutto il mio passato. Allora ho iniziato a cambiare le carte in tavola e gli ho raccontato una versione molto edulcorata di quello che mi era successo.

– In effetti quando vi ho visto insieme ho percepito chiaramente che lui non poteva sapere tutto. Sembravate troppo normali. Una coppia in cui uno ha sulle spalle quello che hai tu non può sembrare normale. Non sapevo come comportarmi.

– Anche io ho sbagliato comunque. Sono stata sprezzante nei tuoi confronti. Era prevedibile che tu ti arrabbiassi. Scusami. Forse volevo solo cercare di mostrare a me stessa che mi ero davvero gettata tutto alle spalle e tu ormai eri parte del mio passato.

– Lo pensi davvero?

– Sì, lo penso davvero, e lo penso tuttora. Non fraintendermi, sei stato il migliore amico che abbia mai avuto e abbiamo condiviso le nostre vite. Non ne avrò mai più di amici come te, questo è sicuro. Ma dobbiamo ricominciare entrambi, separatamente. Proviamoci. Quando tutto sarà passato potremo confrontarci.

– Alessia io avrei voglia di stare con te, di averti vicina come un tempo. Non sai quanto ti ho pensata nella settimana che sono stato qua da solo. Ho ripensato a tutte le cose che facevamo insieme, a tutto quello che avevamo condiviso, e quasi m'è tornata voglia di ricominciare a vivere per poter condividere con te quello che mi sarebbe capitato.

– Jacopo anche a me manca la nostra amicizia, ma non so se ce la potrei fare a ripartire e a rifarmi una vita avendoti vicino. Mi torna in mente

tutto, a partire da Niccolò, ma non solo lui, tutto quel periodo, quello che avremmo potuto essere se le cose fossero andate diversamente. E il rapporto meraviglioso che avevo con te e con Niccolò, non so se potrò mai trovare qualcosa che gli assomigli anche solo vagamente. Coi vostri fantasmi che mi girano attorno sarà impossibile conoscere qualcuno e provare a ricominciare. Sei troppo importante e troppo ingombrante per me.

Eravamo arrivati alla fabbrica abbandonata sulla spiaggia di Chavez. Ci sedemmo sulla sabbia. Una profonda tristezza mi aveva invaso. Le lacrime iniziavano a rigarmi le guance.

– Sai Chicco, il ricordo della nostra amicizia non ce lo potrà mai sottrarre nessuno. Tutte le volte che vorremo ci incontreremo in sogno.

Lascia cadere la testa tra le gambe. Alessia mi accarezzò i capelli, e mi sentii ancora più a terra.

– Alessia io forse non avrei avuto nemmeno il coraggio di provarci da solo. Per questo avrei bisogno di averti accanto, per potercela fare insieme. Ma ti capisco. E ti ammiro, sei stata forte, più forte di me. Sono sicuro che ce la farai.

– Cercherò di evitare gli errori che ho fatto con Mirko la prossima volta che incontrerò qualcuno. Alla fine cercare di apparire una persona normale è stato controproducente. E lui in fondo era una brava persona e mi amava genuinamente. Non se lo meritava.

– Da quello che mi ha detto ti ha amato. Quando l'ho conosciuto era scontento che non facevate più niente insieme.

– Certo, dopo un po' non riuscivo neppure a parlargli. Poveretto, più lui si premurava di starmi vicino e cercare di aiutarmi, più mi faceva rabbia perché ormai dopo tutte le bugie che gli avevo raccontato non potevo scoprire le carte nonostante non ci fosse cosa al mondo che avrei desiderato di più. Ma era una cosa nata nel modo sbagliato e non poteva finire diversamente. Un colpo di fulmine, figurati! Come ho potuto ingannarmi fino a questo punto? Mi spiace solo di averlo fatto soffrire.

– Perché te la sei presa tanto con me quando siamo spariti nel deserto?

– Ma come, davvero non ci sei arrivato?

– No, non credo.

– Chicco io a Mirko gli ho voluto bene. In ogni caso, era il mio passaporto per una vita normale. Non volevo che finisse male come Niccolò.

Il discorso si stava facendo scivoloso.

– No, scusa, allora siamo di nuovo al punto di partenza: vuoi sottintendere che Niccolò ha fatto la fine che ha fatto per colpa mia?

–Scusami. Non intendevo questo. È ancora un tasto sensibile per me, immagino che tu capisca.

Lei abbassò la testa. La abbracciai.

– Non provarci a ritirare fuori questo discorso – dissi sorridendole.

– No, è che ho immaginato tante volte cosa sarebbe potuto succedere se invece che essere voi due a uscire col mio gruppo io avessi preso casa a Firenze e avessi chiuso subito i ponti con quel mondo.

– Buffo, ne parlavo con Luca prima che tu scendessi. Senti Chicca, la verità è che in quel momento io e Niccolò avevamo bisogno della famiglia Imperiale, non solo di un'amica e una fidanzata. Doveva andare così, dai. Adesso basta. Tu che puoi, cerca di ripartire. Ce la stai facendo. Forza.

Alessia mi abbracciò forte. Appoggiando la mia guancia alla sua, sentii la morbidezza e il calore della sua pelle, e mi ritornò in bocca il sapore dei molti altri abbracci che ci eravamo scambiati nel corso della nostra amicizia. E senza riuscire a rompere nel pianto, le lacrime copiosamente bagnavano le nostre guance.

SE TU DOVESSI SCEGLIERE TRA L'IMPERIALE E UN CAPANNONE

Antonio Velasquez era uno troppo furbo per i miei gusti. Ma l'Imperiale non poteva andare avanti. La formula del club consentiva di fare i fuori orario, ma creava un sacco di problemi perché Roberto era responsabile praticamente di qualsiasi cosa succedesse. La polizia veniva regolarmente, e spesso finiva che Roberto si prendeva un multa e il locale restava chiuso per un mese. Una volta la Bettina si fece letteralmente trascinare via dagli agenti mentre continuava a urlare nel microfono "Emozione puraaaaa finché ti duraaaaa". E poi era uno stabilimento balneare, e si trovava nel bel mezzo di Tirrenia, non era posto adatto per il richiamo che aveva iniziato a esercitare. La gente si lamentava per il traffico e per il rumore, e anche se si fossero rispettate tutte le regole possibili e immaginabili era solo una questione di tempo prima che il sindaco revocasse la licenza.

L'Insomnia invece era un capannone industriale alla periferia di Ponsacco. Tutt'altro posto: niente spiaggia, niente terrazza sul mare. Uno per fare l'amore doveva rifugiarsi in macchina. E poi doveva chiudere a orari regolari, e questo alla fine faceva in modo che persone da tanto lontano, che dovevano spostarsi in treno, non si vedessero. Però Antonio si era mosso bene, e già da un anno era riuscito a accaparrarsi Miki, Francesco Farfa, Joy Kiticonti e il Principe Maurice. Erano loro i più bravi, dal punto di vista musicale erano miglia avanti, e gli altri semplicemente seguivano. Tant'è che loro in effetti sono sopravvissuti e continuano a fare musica, mentre gli altri no.

L'Insomnia era molto più grande, era gestito con del personale vero e proprio e per mandarlo avanti servivano molti soldi e molte presenze. Quindi si diffondeva la voce, gente nuova si presentava e la famiglia si allargava senza nessun controllo reale su dove si stava andando a parare. Ma non c'erano troppe domande da farsi: gli affari poi andavano a gonfie vele, e non avevo più bisogno di rivolgerci ai grossisti: Matteo aveva reclutato un gruppo di ragazzetti che vendevano la roba al dettaglio. In media si facevano almeno una decina di milioni a serata. Ma la situazione si avvitava su se stessa a spirale. Non poteva andare avanti a lungo.

UN GIORNO POTRAI DIRE: SI È VERO, C'ERO ANCH'IO

Quella notte, per la prima volta dopo molti anni, dormii serenamente e mi svegliai di ottimo umore e con una grande voglia di iniziare la giornata. Scesi in cucina alle otto e preparai la colazione per le ragazze, poi presi un vassoio e salii le scale per portarlo in camera. Senza svegliarle, appoggiai il vassoio sul tavolo e aprii le imposte. Poi mi sedetti e le guardai mentre aprivano gli occhi.

Fu Denise la prima a svegliarsi:

– Chicco sei un sogno!

Mi sedetti sul letto, al suo fianco, e la baciai sulla fronte. Poi mi alzai e andai a chiamare Luca. Facemmo colazione tutti insieme, le due ragazze ancora sotto le coperte e noi due seduti ai piedi del letto. Non parlammo né di passato né di futuro, ma solo di come avremmo impegnato quella giornata che era cominciata in maniera così bella. Il vento che continuava a soffiare forte da ovest si era portato via le nuvole e aveva lasciato un cielo azzurro intenso che avevo visto di rado.

– Dai vestitevi che oggi vi portiamo a Santa Monica – disse Luca.

Santa Monica è una spiaggia sul lato meridionale dell'isola, ed è ritenuta da tutti la più bella spiaggia di Capo Verde. Quando soffia il vento da ovest il mare della baia rimane uno specchio turchese perfettamente immobile rotto dal nero delle rocce vulcaniche, ed è uno spettacolo bellissimo. In origine si chiamava Praia de Curralinho, ma poi gli hanno cambiato nome perché sembrava l'omonima spiaggia della California. Oltre ad essere lunga più di venti chilometri, è anche parecchio distante dal villaggio turistico e dagli alberghi, che si trovano tutti nei pressi di Sal Rei, sul lato nord-ovest dell'isola, e non c'è neppure una vera e propria strada per arrivarci. Per queste ragioni è rimasta relativamente incontaminata. Anche se ultimamente si vocifera che nella zona verrà costruito un aeroporto internazionale e una serie di villaggi turistici.

Io mi misi alla guida del pick-up, Denise si sedette accanto a me mentre Luca e Alessia salirono dietro. Denise estrasse dallo zaino una cassetta e la inserì nell'autoradio. Aprile 1993, Andrea Giuditta e Franchino. Mentre la musica partiva, Denise mi accarezzava la nuca in silenzio. Avevamo lasciato il deserto alle nostre spalle, la strada si inerpitava su per le montagne, e tutto era perfetto. Poteva essere un buon momento per morire.

Arrivammo alla spiaggia e parcheggiammo il furgone sotto una palma. Luca e Alessia scesero di fretta e iniziarono a correre verso il mare, spogliandosi durante la corsa e gettando i vestiti alle loro spalle. Sembravano felici. Luca non l'avevo mai visto correre o affrettarsi a fare una cosa. Prendeva sempre tutto con una lentezza quasi disarmante, come se non gliene importasse

niente realmente di quello che faceva.

Io e Denise restammo ad aspettare la fine della cassetta. “Qui possiamo fare tutto...” furono le ultime parole di Franchino, mentre la cassa di 20Hz faceva pausa per prepararsi a colpire con maggior violenza. Scendemmo anche noi dal furgone. Il cielo aveva un colore blu intenso meraviglioso, e il mare lo rifletteva. Luca e Alessia nuotavano e scherzavano nella baia d’acqua chiarissima. Io mi lasciai cadere sulla sabbia. Denise si sedette accanto a me. Senza parlare, con lo sguardo rivolto al mare, iniziò ad accarezzarmi i capelli. Mi sentivo bene. Per la prima volta dopo tanti anni, in pace con me stesso. Ero tornato al punto in cui tutto si era interrotto. Alessia scherzava con Luca e lo abbracciava, come prima aveva fatto con Niccolò. Denise si distese accanto a me. Senza parlare, mentre io continuavo a guardare verso il cielo, continuava ad accarezzarmi e a guardarmi. Mi desiderava, come mi aveva desiderato anni prima. Come se fossi una cosa preziosa per lei. Era un buon momento per morire.

INSOMNIA, IL PAESE DEI BALOCCHI

E in effetti le cose iniziavano a farsi ben più complicate. L'Insomnia richiamava un sacco di persone, giravano un sacco di soldi e la gente iniziava a guardarsi le spalle. Il sabato sera c'era fissa una pattuglia dei carabinieri all'uscita della superstrada, ed era regolare incappare nei controlli. Certo, bastava farsi furbi, portare la roba in mattinata e nasconderla da qualche parte nel parcheggio, ad esempio all'interno dei tubi di metallo che reggevano le catene. E noi tre, in ogni caso, avevamo l'aspetto di persone perbene e non destavamo grossi sospetti. E poi i criminali di professione avevano iniziato a fiutare l'affare e si erano inseriti nei giri di produzione e smercio delle cale. Era arrivato il momento della cautela.

Franchino era un parrucchiere di Campo nell'Elba molto eccentrico che prendeva il microfono e raccontava le favole che gli passavano per la testa; era diventato un vocalist di professione, ed emetteva regolare fattura. Noi eravamo tre amici, uno dei quali studente di chimica, che preparavano un po' di MDMA per gli amici, eravamo diventati fornitori di una rete di spacciatori.

La dimensione iniziale, il fare qualcosa per la famiglia, era completamente perduta. Anzi, era la famiglia stessa ad essersi disgregata.

A febbraio del 1996, arrestarono Diego, il cameriere della rosticceria di piazza Sant'Ambrogio, che lavorava per noi. Lo fermarono all'Osmannoro mentre andava al Torquemada con un carico di un centinaio di paste. Diego era un bravo ragazzo ma non era affidabile, poteva combinare casini in qualsiasi momento. Il suo arresto ci stava tutto. Diego fu coraggioso, comunque, e non fece i nostri nomi. La polizia trovò nel suo cellulare il numero di Niccolò, che teneva i contatti con lui, e lo chiamarono per un interrogatorio. Anche se dubitavo di lui, Niccolò fu bravissimo a sostenere che Diego era solo un conoscente, e che lui e Alessia frequentavano abitualmente la sua rosticceria, il che in effetti era vero. La cosa morì lì, Diego si prese due anni con la condizionale e si chiamò fuori, ma era un campanello d'allarme.

Alla fine della stagione 1995/96, per me era arrivato il momento di smettere. Alla serata di chiusura del Torquemada avevo beccato una ragazzina di quindici anni, Giulia. Fasano suonava "The nightfly", e durante la pausa della cassa ci eravamo abbracciati, come spesso capitava e come anche tutti gli altri facevano. Era un momento molto suggestivo, la musica si fermava e tutta la pista si scioglieva in un immenso abbraccio. Non so come ma io quella volta ero scoppiato a piangere come una vite tagliata. Lei fece quello che avrebbe fatto chiunque al suo posto, mi portò

fuori, mi fece sedere sul dondolo e provò a consolarmi. A un certo punto disse:

– Cosa c'è da piangere, la serata è meravigliosa, sei uno dei ragazzi più desiderati del Torquemada, hai tutto!

Alla fine era anche una frase piuttosto neutrale. Ma mi parve che avesse tolto il velo che stava davanti allo specchio e mi avesse mostrato quello che veramente ero diventato. Non ero più un ragazzo solitario e scartato che aveva trovato una nuova famiglia di persone come lui. Ero uno dei ragazzi più desiderati, ero un figo, tutti mi invidiavano, non mi mancava nulla. Non ci vidi più dalla rabbia, urlai:

– Ma che cazzo vuoi, cosa ne sai di me? – e le mollai uno schiaffo.

La roba che avevo preso quella sera era sempre la nostra, ma era la prima volta che mi prendeva male in questa maniera. Non avevo mai alzato le mani su una ragazza. Per me era arrivato il momento di chiudere.

Ma si sa, l'avidità è una spirale che si autoalimenta, e si cominciava anche a pensare a cosa avremmo fatto senza tutti i soldi di cui potevamo disporre. Niente più cene, vestiti, weekend a Londra e a Berlino. Matteo, che aveva lasciato il cuore a Tirrenia, diceva che non se la sentiva di lasciare a piedi tutti i ragazzi. Niccolò, che evidentemente aveva ricevuto in eredità dalla convocazione in commissariato una sorta di delirio di onnipotenza, continuava a dire che non c'era nulla da temere, e aveva anche smesso di preoccuparsi di non dare nell'occhio coi soldi. E in questo Alessia, che iniziava a ricevere da lui regali di notevole importanza, gli dava man forte.

Io avevo provato a parlarle, ma lei era completamente catturata dallo stile di vita che avevano intrapreso: cene, viaggi, regali. E temeva che tornare a una vita normale avrebbe finito per rovinare anche la sua storia con Niccolò. Alla fine poteva anche avere ragione: sono sempre stato dell'idea che lo star bene con una persona dipende in larga parte dal tipo di cose che si condividono e si fanno insieme. Passando ad altro c'è sempre il rischio di ritrovarsi accanto uno sconosciuto.

NOVANTAQUATTRO... È INIZIATO BENINO, EH?

Quei giorni passarono rapidamente. La sera di capodanno andammo nel deserto a fare una grigliata di pesce. Davanti al fuoco Luca e Alessia parlavano, si raccontavano, e saltarono fuori delle cose di Luca e della sua storia con Camilla di cui neppure io avevo mai saputo.

Io e Denise invece rimanevamo in silenzio, ci tenevamo per mano e ci sorridevamo. Non servivano molte parole. Non c'era molto da dire. C'erano soltanto delle sensazioni da assaporare di nuovo, da gustare e centellinare per poter fissarle bene prima che di nuovo se ne sparissero per altri cinque anni o forse più. Non avevamo orologi, e ci rendemmo conto che la mezzanotte era arrivata vedendo all'orizzonte i fuochi artificiali del villaggio turistico. Allora Luca stappò una bottiglia di spumante, ne bevve uno sorso direttamente dalla bottiglia e la passò ad Alessia. Alessia bevve, si alzò e passò la bottiglia a Denise. Poi prese Luca per mano, e si incamminarono tra le dune. Io rimasi seduto, Denise accanto a me.

– Sai cosa c'è di buffo? Quando uno è con un'altra persona di solito si sente obbligato a intrattenere una conversazione, a dire frasi di circostanza. Con te invece anche se rimango in silenzio mi sento perfettamente a mio agio.

Denise annuì, e mi accarezzò una guancia.

– Chicco cosa vuoi che ci sia rimasto da dire? Alessia, lei è una che ha bisogno di parlare. E a me fa anche piacere stare ad ascoltarla e cercare, per quello che posso di aiutarla. Ma io la voglia di parlare l'ho persa da un pezzo.

– Anch'io. Certe volte quando vengo in questo deserto vorrei farmi inghiottire dalla sabbia. Senti com'è fredda.

Le presi l'avambraccio e lo ricoprii di sabbia.

– Senti il gelo che ti penetra nelle ossa. Sembra di perdere completamente la sensibilità dell'arto.

Denise, con l'altra mano, prese il mio altro braccio e lo infilò sotto la sabbia.

– Vorrei restare così per sempre – disse, quasi affondando le sue unghie nella carne del mio avambraccio.

– Non credo sia possibile, sai. Quello che c'è di speciale in questi momenti è che capitano così di rado. Altrimenti non sarebbero così sorprendenti.

Denise si avvicinò e chiudendo gli occhi mi dette un bacio sulle labbra. Io restituii il bacio accarezzandole la nuca. I fuochi di capodanno frattanto erano finiti, e l'isola sprofondava di nuovo nella notte.

Alessia e Denise ripartirono il 3 gennaio, con la promessa di tornare a trovarci in estate. Quella parentesi di vita mi lasciò uno strano sapore in

bocca. Da un lato, erano stati momenti molto belli, che mi avevano non solo fatto riconciliare col passato, ma mi avevano anche restituito sensazioni che non provavo più da anni. D'altra parte, era facile rendersi conto che tutto si era giocato sulla falsariga dell'incontro dopo anni di lontananza, e che alle prossime visite le cose avrebbero potuto andare diversamente. Dopotutto, avevamo parlato unicamente di passato, di cose fatte e dette, di persone che ci avevano lasciato qualcosa. Il presente era apparso unicamente come conseguenza di quello che era stato, e del futuro non se n'era proprio fatta menzione.

Il futuro del resto era del tutto fuori dai miei orizzonti. Come avevo detto ad Alessia, non avevo nessun tipo di prospettiva, se non quella di condurre una vita quantomeno non sgradevole o disagiata in attesa di morire. Non mi aspettavo nulla dal futuro: la mia esistenza avrebbe potuto condensarsi nei tre anni dell'Imperiale, anni in cui avevo provato tutto, l'amore, l'odio, la forza, la comunione, la famiglia. Non restava altro, in cosa avrei potuto sperare? Avevo già avuto tutto. Il resto della mia vita avrebbe semplicemente fatto massa.

Con Luca parlammo a lungo e molte volte di Alessia. Avevano fatto l'amore per capodanno, e si scrivevano lunghe lettere. Luca sarebbe andato a trovarla in Italia in primavera. Ero contento che Luca avesse capito che persona speciale lei fosse. Ero contento che Luca riempisse il vuoto che la morte di Niccolò aveva portato nel cuore di Alessia. Ero contento che lei portasse a Luca un po' di vita, che lo facesse sentire importante come mai nessuno l'aveva fatto sentire. Luca era una delle persone più sole che avessi mai conosciuto. Per certi versi molto peggio di me e Niccolò. Ci sguazzava, nella sua solitudine. Si compiaceva di essere irrilevante per il resto del mondo. Godeva nel dire che quando aveva deciso di trasferirsi a Boavista, a seguito di una storia finita male, neppure i suoi genitori avessero protestato o cercato di farlo desistere. Luca ci si era sempre trovato a suo agio, nella sua malinconia. Noi ci avevamo provato ad aiutarlo, quando eravamo ancora in condizioni, ma senza successo. Forse bastava semplicemente una persona che lo facesse sentire importante.

Ad ogni modo, col nuovo anno, Luca mi sembrava notevolmente cambiato, in positivo, e le cose per lui sarebbero probabilmente andate a migliorare.

Diverse volte Luca mi chiese di Denise, di cosa avevo intenzione di fare con lei, forse con l'idea, un giorno, di invitare entrambe le ragazze a trasferirsi a Boavista. Io non avevo intenzione di fare proprio nulla: rivedere Denise, sentirmi di nuovo desiderato da lei, era stato molto bello, e mi aveva richiamato alla mente bellissime sensazioni dal passato, ma semplicemente non c'era futuro. La nostra storia era legata a doppio filo all'esperienza

dell'MDMA e al di là della sostanza chimica sarebbe rimasto ben poco: una certa dose di attrazione fisica e un po' di nostalgia per i momenti passati insieme. Anzi, passare troppo tempo insieme avrebbe potuto corrompere e rovinare tutto il bel ricordo di quei giorni.

Io, comunque, continuavo la vita di sempre, se non altro soddisfatto nell'essermi riconciliato con Alessia e, in una certa misura, col mio passato. Certo, non vedevo né tantomeno avevo alcuna via d'uscita, ma per lo meno potevo dire di aver sistemato tutte le cose, e di essere pronto per partire.

VIVERE PER VIVERE

Era un lunedì quando mi squillò il telefono alle cinque di mattina. Ero rimasto a dormire a Calenzano a casa di Martina, una tipa che avevo conosciuto quel sabato al Deskò. Era stata una buona domenica, ci eravamo fatti un cartone, avevamo fatto l'amore e ci eravamo coccolati un sacco. Quando vidi sul display il nome di Alessia, immaginai che avesse litigato con Niccolò. Non capitava di frequente, ma le rare volte si dicevano delle cattiverie notevoli, e finiva che entrambi avevano bisogno del mio conforto. Ma dall'altro capo del telefono sentivo solo voci concitate e rumori di oggetti che cadevano. Poi Alessia che piangeva disperata e chiamava Niccolò. Mi sono sentito gelare. La prima cosa che ho fatto è avvertire Matteo. Ai primi tempi della nostra attività Niccolò aveva escogitato un sistema di codici d'emergenza. "Le scatole sono pronte per il trasloco" era il segnale per trovarsi alla cassetta di sicurezza a prelevare il denaro. Poi Niccolò, per scrupolo. Nessuna risposta. Doveva essere con Alessia, dovevano averlo preso.

Mi infilai i vestiti, detti un ultimo bacio a Martina che ancora dormiva e partii in moto verso piazza Dalmazia. Matteo nell'attesa si era fermato in pasticceria e aveva preso due cornetti. Sembrava tranquillo, e nemmeno sapere della telefonata interrotta di Alessia sembrò colpirlo più di tanto. Io invece ero teso come una corda di violino, i nodi erano venuti al pettine e sentivo che era arrivato il momento di pagare il conto.

Riempimmo gli zaini con le mazzette di soldi che c'erano in cassetta. Visti così non sembravano neanche tanti soldi. Il registro diceva che c'erano trecentoottantacinque milioni. Non perdemmo tempo a contarli e ci incamminammo di buon passo verso la stazione di Rifredi. Una mattina d'estate, due ragazzi con gli zaini in spalla: potevamo essere due studenti che andavano al mare. E invece non eravamo studenti e non andavamo al mare, e anzi non era chiaro dove saremmo andati a finire e cosa avremmo fatto del contenuto degli zainetti.

Arrivati alla stazione, venne il momento di separarci, e fu allora che capii che da quel momento in poi avrei dovuto iniziare a fare i conti con la solitudine e a camminare sulle mie gambe. Tutta la sicurezza che avevo costruito i quegli anni, che mi aveva fatto reagire con prontezza a quella situazione di emergenza, si sciolse come neve al sole, e mi sentii indifeso come un bambino. Matteo mi abbracciò con forza e mi sorrise.

– Ci rivedremo Jacopo, sono sicuro. Non dimenticartelo, ti proteggerò sempre.

Poi salì sul treno per Viareggio. A Genova avevamo degli amici che avrebbero potuto aiutarlo, tenerlo nascosto per un po' e poi cercare di

fargli passare la frontiera. Il treno successivo portava a Piombino. Anche lì avevamo degli amici che avrebbero potuto aiutarci.

Quando arrivai andai subito al porto turistico, dove Tommaso lavorava come perito nautico nell'agenzia del padre. Tommaso era un bravo ragazzo, gli vendevamo roba che poi lui spacciava agli amici più fidati e non aveva mai creato problemi. Quando capitava, aveva anche aiutato nell'organizzare il "The West". Di lui mi potevo fidare.

Il "The West" era un fuori orario organizzato da un ragazzo che si chiamava Raulo Giovannoni. Aveva iniziato con cadenza irregolare nel 1994, e nel 1995 capitava circa una volta al mese, il più delle volte al centro fiere di Venturina. Poi il 16 giugno del 1996 un ragazzo di 18 anni sfortunatamente morì per un collasso. Aveva preso un sacco di roba, mischiata con chissà cosa, ed era finito disidratato. Anche quello fu un segnale che le cose stavano cambiando, anche per il "The West", che venne ribattezzato "Riserva Indiana": Raulo iniziò a organizzarlo in posti più remoti, a contatto con la natura, quasi come se volessimo ritrarci ed essere lasciati in pace. Una volta addirittura in un pezzo di bosco nelle montagne del Casentino. Molto suggestivo, comunque.

Tommaso, essendo figlio di un conosciuto e rispettato agente nautico, funzionava da tramite col comune e le altre autorità quando il fuori orario ancora si teneva a Venturina. Aveva notevoli qualità diplomatiche, sapeva gestire i rapporti con le persone ed era anche bravo a mentire. Di lui mi potevo fidare.

Quando entrai nel suo ufficio spalancò gli occhi:

– Jacopo che cazzo ci fai qua a quest'ora?

– Ho bisogno del tuo aiuto.

– Che t'è successo, sei pallido come un cencio!

– Andiamo di là per favore.

Ci spostammo nell'ufficio sul retro. Ci sedemmo, aprii lo zaino e rovesciai parte del contenuto sulla scrivania. Tommaso strabuzzò gli occhi.

– Ma sei scemo? Che cazzo avete combinato?

– Non lo so esattamente, ma devono aver preso Niccolò. Io e Matteo abbiamo preso i soldi che ci erano rimasti e siamo scappati via. Adesso non so dove andare, mi serve il tuo aiuto.

– Non so... posso nasconderti per qualche giorno in campagna dai miei...

– E poi cosa faccio? Verranno a cercarmi... No, devo andarmene... Se prendessi un traghetto per la Corsica?

– Ho un'idea: hai qualcuno da cui puoi andare in qualche posto che si raggiunge via mare? Non so, tipo a Ibiza...

– Ho un amico che si è trasferito a Capo Verde.

- E dove sarebbe?
- Ma che ne so, sono delle isole da qualche parte in Africa...
- Antonio prese un atlante.
- Eccole qua. A ovest del Senegal. Saranno un quattromila chilometri da qua, un po' lontano, ma in una ventina di giorni ce la puoi fare. Senti la mia idea. Io ti vendo una barca di quelle che di solito noleggiamo. Però non te la vendo sul serio, faccio finta di noleggiartela, diciamo per un mese, poi tu ovviamente non me la riporti. A mio padre dico che l'hai presa per arrivare a fare un giro alle Eolie. Dopo un mese io denuncio il furto, incassiamo i soldi dell'assicurazione e siamo tutti contenti. Non credo che verranno mai a ricercarti a Capo Verde. Per noleggiartela ho bisogno di un documento falso, ce l'hai?
- Certo che ce l'ho. Ma questa di scappare in barca a vela mi sembra una stronzata. Come faccio con la guardia costiera? Come faccio ad attraccare?
- La costiera non è un problema, fino alle Canarie sono tutte rotte molto battute di questa stagione, non dovresti dare nell'occhio. Una volta l'estate scorsa ci ho portato un carico di roba a Ibiza così.
- Roba nostra?
- E certo, e di chi sennò? Te l'ho sempre detto, la roba vostra l'ho sempre considerata la migliore.
- Sorrì. Bello avere degli amici.
- Fai la costa nord della Corsica, poi le Baleari e di lì punti su Gibilterra. Poi scendi verso le Canarie e poi punti a sud. Nell'ultimo tratto non dovresti trovare nessuno.
- E dove attracco? Come faccio a rifornirmi?
- Non lo fai, ti porti tutto quello che ti serve da qua. La notte getti l'ancora in qualche baia dove ci sono anche altre barche. Limiti al minimo l'uso del motore e della corrente elettrica. E al limite se proprio ti serve qualcosa puoi chiedere a qualche altro navigatore.
- Non so, spero che tutto vada bene ma mi sembra impossibile. Tanto comunque non ho molte alternative. Non posso certo restare qui. Senti Antonio cosa ti do per tutto questo?
- Non lo so, così mi imbarazzi... diciamo il prezzo del noleggio e un regalino per il rischio che corro con questa cosa?
- Certo. Ti vanno cinquanta milioni? Il resto mi dovrebbe bastare per stare a Capo Verde. Che barca è?
- Grand Soleil 343.
- Cazzo, pure una barca da commendatore!
- Antonio si alzò e sorrise.

– *Mi vanno sì. Ti faccio preparare la barca e ti accompagno alla Coop a fare la spesa, ok?*

– *Grazie Antonio. Grazie.*

Mi alzai anch'io e lo abbracciai. Bello avere degli amici.

Al supermercato comprammo una cinquantina di bottiglie d'acqua, dieci chili di spaghetti, tonno in scatola, salsa di pomodoro, un bel pezzo di parmigiano e un po' di abiti da portarmi dietro. Poi passammo in farmacia a prendere un bel po' di vitamine. Non si sa mai, a non poter mangiare roba fresca.

Scrissi una lettera a Luca in cui preannunciavo il mio arrivo, e chiesi ad Antonio il favore di spedirla il prima possibile, magari non da Piombino. Poi Antonio mi aiutò a caricare la barca, mi fece vedere dove stavano le cose e infine mi salpò gli ormeggi.

Fu mentre lasciavo il porto e aprivo le vele che mi voltai indietro. Antonio era sul molo e mi guardava. Fu allora che mi resi conto di cosa stavo facendo. Stavo scappando, e non mi ero nemmeno chiesto se era quello che volevo. Come un bambino che ha combinato un guaio e cerca di nascondere ai genitori. Avrei lasciato per sempre il mio paese, le persone che mi volevano bene e che forse avrebbero avuto bisogno di me. Codardo.

THE WEST IS THE BEST

Una cosa che mi era rimasta da sistemare c'era, e si presentò a Capo Verde la settimana dopo Pasqua. Chiamarono l'albergo dalla dogana dell'aeroporto di Sal perché era sbarcato un tipo senza il visto che diceva di aver prenotato una camera da noi. Il tipo, ovviamente, era Mirko, il quale si era guardato bene dal prenotare la camera e avvisarci del suo arrivo.

Per telefono confermai la sua prenotazione, e mi scusai con la polizia per aver dimenticato di trasmettere il suo nominativo. Poi me lo feci passare e gli suggerii di allungare una banconota da venti euro al funzionario della dogana, per il disturbo. Lo imbarcarono sul primo volo per Boavista, e mi feci io carico di andare a prelevarlo in aeroporto. Poveretto, pensavo mentre guidavo il furgone attraverso le palme della strada vecchia, lui non c'entrava niente ed è rimasto fregato. Si è solo innamorato della persona sbagliata. Una brava persona con la vita rovinata, riflettevo, e mi sentivo quasi in dovere di sistemare anche lui.

Mirko scese dall'aereo e incedendo sulla pista con aria sicura si guardava attorno. Portava un completo di lino color panna e una camicia celeste. Tra le mani stringeva una borsa di cuoio. Pareva un agente dei servizi segreti in missione in un paese tropicale. Appena mi vide mi si fece avanti con passo deciso, mi strinse la mano con vigore e mi abbracciò calorosamente. Io non sono mai stato abituato a queste manifestazioni di affetto, almeno non quando ero pulito, e reagii in maniera goffa. Forse lui si accorse di aver esagerato, e cercò di correggere il tiro con una prima frase di circostanza:

– Come andiamo, vecchio mio?

Vecchio mio, pensavo? D'accordo, non lo conoscevo abbastanza, ma mi pareva che tutta questa socialità fosse artificiale e affettata. Durante il tragitto verso l'albergo non tacque un minuto. Ma non parlava della sua situazione e di quello che gli era successo, quello avrei potuto capirlo al limite. Frasi di circostanza sull'isola e sulla vacanza che lo aspettava.

Questo pover'uomo dev'essere alla disperazione per comportarsi così. Evidentemente eravamo la sua ultima speranza. Alla fine trovai la forza di interromperlo e gli chiesi quanto aveva in mente di trattenersi.

– Non lo so, il volo di ritorno l'ho fissato tra due settimane, ma il biglietto è aperto.

Ecco, appunto.

Vista la situazione e l'incertezza sulla sua permanenza, lo sistemai in una stanza al pianterreno che usiamo come camera di emergenza nel caso di errori nelle prenotazioni o partenze ritardate. Mentre Mirko disfaceva i bagagli, raggiunsi Luca in spiaggia e gli spiegai la situazione. Lui non sembrava troppo preoccupato della cosa:

– Al limite ci darà una mano in albergo...

– E quando Alessia verrà a trovarti?

– Beh cavoli suoi, ormai sono separati, mica è più suo marito.

Luca era sorprendentemente lineare nel pensiero, alle volte ragionava come se le persone non avessero emozioni. D'accordo, da un punto di vista puramente razionale poteva averci anche ragione, ma come poteva non vedere che la situazione sarebbe stata tesa? Meglio così comunque, potevo almeno risparmiarmi il senso di colpa per aver attirato questo ospite inatteso.

La situazione peraltro era davvero disperata, molto peggio di come la immaginavo. A vederlo, Mirko sembrava una persona normale, moderatamente sicuro di sé e con la testa sulle spalle. In realtà era molto più fragile di quanto pensassi, e, quel che è peggio, si incolpava di tutto quello che era successo. Probabilmente perché la loro storia era nata in questa maniera, con lui che la proteggeva e si curava di lei, non riusciva a spiegarsi e ad accettare che c'erano fantasmi da cui lui non avrebbe potuto proteggerla nemmeno se ne avesse avuta l'occasione.

Alessia per lui era tutto, curarsi di lei era la sua fonte di vita. Adesso capivo come doveva sentirsi male del fatto che lei non condividesse con lui i suoi problemi, che non le avesse raccontato la verità sul suo passato e su Niccolò. Come doveva averlo ferito il fatto che lei non avesse accettato le sue cure, e avesse rinunciato alle sue attenzioni per tornare da sola. Poveretto, pensavo, non riesco a immaginare forma di rifiuto peggiore da parte della persona che si ama.

Dopo la separazione, la sua vita era crollata, aveva smesso di lavorare e passava le giornate trascinandosi tra il letto e il divano. Quello che era venuto a fare da noi era chiaro: voleva provare a ripartire. L'avevo visto chiaramente la prima volta che l'avevo incontrato che ci invidiava, invidiava la nostra vita che doveva apparirgli libera e avventurosa.

Avrei voluto spiegarglielo col cuore in mano che non c'era nulla da invidiare, che io ero semplicemente scappato dalla polizia e Luca dai suoi genitori, e che, chi più chi meno, eravamo semplicemente qui ad aspettare di morire. Ma in fondo non mi sembrava giusto, perché lui era venuto a noi con la speranza di ripartire, e di negargli anche questa speranza non me la sentivo. Ma da noi non poteva rimanere, Alessia sarebbe tornata e la situazione era potenzialmente esplosiva. Alessia aveva trovato in Luca quello che non aveva voluto da Mirko, e alla fine era stata solo una questione di tempi e di fortuna. Luca si meritava Alessia, e sapevo che prima o poi lei si sarebbe trasferita a Boavista. Se Mirko fosse rimasto a lavorare in albergo o anche da qualche altra parte nell'isola, non avrebbe

mai potuto sopportare una situazione del genere. E anche se avesse fatto mostra di farlo non avrebbe avuto alcuna possibilità di ripartire e rifarsi una vita.

Dopo tre giorni che era arrivato ed era rimasto appiccicato a me e Luca, come se si aspettasse che accanto a noi qualcosa sarebbe successo, decisi che l'avrei portato via. Ne parlai con Luca, e convenimmo che non poteva restare da noi. Rimandarlo in Italia sarebbe stata un'inutile crudeltà, però. Mi sarei occupato io di lui. Anche se quello che avevo in mente voleva dire stare via per almeno un mese.

– Tu sei fuori di testa! – mi disse Luca quando gli spiegai la mia idea.

Credo di no. Secondo me sarebbe stato proprio quello che gli ci voleva. E poi al limite sarebbe sempre stato in tempo a tornare in Italia.

Il giorno dopo averne parlato con Luca, dissi a Mirko che l'avrei portato a fare un giro delle isole in barca, e di portarsi tutte le sue cose che saremmo stati via diversi giorni. Mirko sembrava elettrizzato all'idea di quel viaggio, e mi chiese anche di insegnargli a portare la barca. La mattina dopo eravamo pronti per partire.

Una volta lasciato il porto, iniziai a spiegare a Mirko le procedure per portare la barca, che senz'altro avrebbe fatto comodo alternarsi. Avevamo quasi duemila chilometri di navigazione davanti a noi. Brasile. L'avrei portato lì, dove ero sicuro che una persona che per me era stata importante avrebbe cambiato radicalmente la sua vita.

ESCI DAL TUNNEL, ENTRA NEL VORTICE

Niccolò era rimasto in coma per quarantun giorni prima di morire. Il proiettile gli aveva forato la carotide.

Io lo sapevo che li avevamo alle calcagna e volevano metterci fuori dal gioco. Ma non cercavano Niccolò, cercavano me. Se ci penso erano un po' di settimane che vedevo troppa gente passare nella strada prospiciente la colonica. Dovevano essersi appostati alla fonte, aspettando che rientrassi. Invece io non rientrai quella notte, rientrarono Niccolò e Alessia. Avevano litigato tutta la sera, poi avevano fatto pace e andavano alla colonica per fare l'amore.

Successe dopo che la macchina era stata parcheggiata, mentre Niccolò armeggiava al portone per aprire tutte le serrature mentre Alessia raccoglieva le sue cose dal bagagliaio dell'auto. Due tipi sbucarono da dietro il pozzo, un colpo a bruciapelo e poi giù di corsa per il campo di ulivi. Quando la polizia arrivò trovò tutto quello che era stata la nostra vita in quegli anni.

IL PICCOLO BRUTTO ANATROCCOLO DIVENTÒ BIANCO E SPLENDEnte COME UN CIGNO

Puntammo verso Fogo, e quando il vulcano iniziò ad apparire all'orizzonte, Mirko prese a emozionarsi e a chiedermi dell'isola. Fu a quel punto che decisi di dirgli tutta la verità, incluso il posto dove eravamo veramente diretti.

- Mirko perché hai deciso di venire da noi?
 - Ma come, non te lo immagini? Mi sembra il posto migliore per ripartire. Anche voi siete venuti qui per questo, no? Io voglio una vita diversa da quella che ho avuto finora. Sono sempre stato inquadrato, regolare, prima concentrato sullo studio, poi sul lavoro e la famiglia. Io voglio una vita interessante, avventurosa, libera!
 - Mirko la mia vita è tutto fuorché libera. Io sono scappato in questo posto per non andare in galera. Sei anni, produzione e spaccio di stupefacenti.
 - Non l'avevo immaginato...
 - Sono bravo, eh, a fingere? Ormai sono allenato. Tutti gli italiani che vengono al nostro albergo ce lo chiedono come mai siamo venuti a vivere a Capo Verde. Ci ho fatto l'abitudine a raccontare balle. Questa della vita libera è la più grossa di tutte. Non posso nemmeno muovermi tranquillamente, altro che libera!
 - Scusa, non sapevo... Mi dispiace.
 - Non preoccuparti. Vedi Mirko, ci sono tante cose che devo dirti. Ma la prima è che non stiamo andando a fare un giro delle isole. Ti porto in Brasile. Lì c'è un mio amico, si occuperà lui di te, ti darà una vita avventurosa se lo vorrai, o una semplice vacanza se poi deciderai di tornare al tuo mondo. Sono convinto che in ogni caso ti darà tanto. Lui è stato una persona tanto importante per me, quasi un padre nella vita che ho attraversato prima di venire su queste isole. Non puoi restare da noi, Mirko. Luca e Alessia si stanno innamorando, è probabile che se le cose vanno bene lei verrà a vivere a Boavista. Non possiamo stargli appresso, dobbiamo lasciargli spazio, se la meritano entrambi un'altra chance.
- Mirko sbarrò gli occhi e non rispose. Io continuai:
- Lo so, è difficile da accettare, ma dovete entrambi rifarvi una vita. Ma non nel solito posto, sarebbe impossibile, di questo devi rendertene conto.
 - Sicché mi volete scaricare?
 - No, voglio che Luca e Alessia possano stare bene insieme e costruire qualcosa. Voglio bene a entrambi, e si meritano questa possibilità. Me ne andrò anch'io comunque, non ha senso che rimanga a Boavista una volta che lei si sarà trasferita.
 - E tu resterai in Brasile con me?

– No, la persona da cui ti porto è legata al mio passato, non avrebbe alcun senso... Vedi Mirko, ho la sensazione che la vita mi stia inseguendo, non posso continuare a scappare.

Il viaggio fu relativamente tranquillo. Dopo che Mirko ebbe imparato i rudimenti della navigazione, portammo la barca alternandoci, e bastarono dieci giorni per arrivare in vista della costa. Parlammo molto di Alessia durante il viaggio, e per la prima volta parlai con qualcuno di quanto le volevo bene e di quanto lei fosse preziosa per me. La prospettiva di non poterla avere accanto mi gettava nell'angoscia, ma questo era quello di cui lei aveva bisogno, me l'aveva detto chiaramente, e per lei io me ne sarei andato. Mirko in effetti non si era innamorato di lei, ma dell'immagine che lei cercava di proiettare. Ma sono convinto che se l'avesse davvero conosciuta se ne sarebbe innamorato ancora di più.

A quanto mi aveva detto Denise, Franchino si era ritirato dalla scena un anno fa, a seguito di un infarto, e si era trasferito da sua figlia in Brasile, dove aveva aperto una piccola attività alberghiera in un paesino vicino a Fortaleza. Non fu difficile trovarlo. Era a pescare sul molo, vestito con una camicia Hawaiana e un enorme cappello di paglia.

– Francesco – dissi con la voce rotta dall'emozione.

Lui voltò la testa. Per un attimo mi squadrò, non era facile riconoscermi dopo cinque anni, abbronzato dal sole dei tropici e con la barba di una settimana. Poi un sorriso si dipinse sul suo volto, si alzò in piedi e venne verso di me per abbracciarmi:

– Jacopo non immaginavo che tu saresti più tornato a trovarmi!

– Credevi che mi fossi dimenticato di te?

– Che fai qua?

– Ti ho portato un mio amico che ha bisogno del tuo consiglio. Come stai?

Ho saputo che non sei stato bene.

– Ho dovuto rallentare e son venuto qui a riposare, vicino a mia figlia. Ora è diventata grande, abbiamo aperto questo albergo, e si prende cura di me.

Anche a Franchino la famiglia Imperiale non serviva più, aveva ritrovato la sua, di famiglia.

– Lui è Mirko. Volevo che ti conoscesse. Vorrei che parlassi un po' con lui, credo che abbia bisogno del tuo aiuto.

– Ma come avete fatto a trovarmi? Come siete arrivati?

– Mi ha detto Denise che eri qua. Io vivevo a Capo Verde. Siamo venuti in barca a vela.

Franchino rise.

– Proprio come ai vecchi tempi... come quei due ragazzi che venivano all'Imperiale in motorino dall'isola d'Elba, te li ricordi?

– Certo che me li ricordo, Marcone e Marchino!

– Dai venite da noi, vi faccio preparare un caffè da mia figlia.

La figlia di Franchino si chiamava Luna, ed era cresciuta con la madre in Brasile. Negli anni dell’Imperiale un paio di volte era venuta in Italia a trovare il padre, e lui ovviamente se l’era portata in consolle e l’aveva presentata a tutta la famiglia. Ai tempi era una bambinetta di dieci anni con due trecce nerissime, adesso era diventata una bellissima ragazza, di aspetto tipicamente brasiliano. Mirko ne rimase piacevolmente colpito, si capiva.

L’albergo di Franchino si chiamava “Casinhas das Estrelas”, e si componeva di sei miniappartamenti sulla spiaggia, immersi nella vegetazione. Un posto che trasmetteva quiete. Ci sedemmo a un tavolino nella veranda della casa principale, all’ombra delle palme.

– Vedi Francesco, il mio amico Mirko si è separato dalla moglie e vuole rifarsi una vita lontano da tutto il suo passato. Io credo che gli farà bene parlare un po’ con te, potresti dargli qualche idea.

– Io me la sono rifatta tante volte la vita, sai Mirko. Prima sono scappato dalla Sicilia, poi dal Brasile mi sono rifugiato all’isola d’Elba, e di lì all’Imperiale. Tu sai cos’era l’Imperiale? Era un posto magico, un posto dove ognuno di noi poteva fare quello che voleva, o per lo meno sognarlo.

– Lo so, ci andava mia moglie. Ma non me ne ha mai parlato per bene, ha sempre detto che era una cosa della sua adolescenza.

– È una cosa difficile da spiegare per chi non c’è mai stato. Per me è stato tutto per un bel numero di anni. E anche per tutti gli altri, io credo. Era la nostra famiglia. Vedi Mirko, ripartire per me vuol dire chiedersi come vorresti che la tua vita fosse, buttare giù tutto e provare a ricostruirla come vuoi. Perché la tua vita è nelle tue mani, tu sei allo stesso tempo attore e regista.

– Io vorrei solo essere libero. Fino a ora sono sempre stato inquadrato, ho sempre fatto quello che gli altri si aspettavano da me e non ho mai preso in mano le situazioni. Ho sempre pensato che facendo così sarebbe successo qualcosa prima o poi. Ma ora sento che il tempo passa veloce, non ho più voglia di aspettare.

– Bene, allora devi solo chiederti come vuoi vivere la tua vita, e poi farlo. Non c’è nessuno che ti trattiene, solo la tua paura.

– Detta così sembra facile... Non è mica così immediato capire come vorresti che la tua vita fosse...

– Devi pensare a cosa ti dice il tuo cuore adesso. Non pensare al passato, non pensare al futuro.

– Io ho sempre guardato troppo al futuro, forse. Ho sempre fatto le cose in prospettiva. Ma è vero, il futuro non esiste, basta un nulla per portare via

tutto quello che uno aveva faticosamente costruito. È proprio quello che mi è successo con mia moglie.

Come speravo, Mirko aveva preso la cosa per il verso giusto. Stava ad ascoltare quello che Franchino aveva da dirgli e cercava di capire come ricostruire la sua vita. Era fatta, potevo anche andarmene. La sera, dopo cena, Mirko si offrì di aiutare Luna a fare i piatti e io e Franchino andammo a fare una passeggiata in spiaggia. Anch'io avevo bisogno di consigliarmi con lui.

- E tu che fai Chicco? Dov'eri andato a finire?
- Sono scappato via quando hanno preso Niccolò. A Boavista, da un mio amico. Anche noi abbiamo un albergo.
- E cosa ci fai lì?
- Non lo so neanche io. Aspetto. Non so neanche cosa. Aspetto di morire. Ma ho deciso di andarmene. Non ha più senso che resti lì. Sai che Mirko è stato sposato con Alessia? Lei si è innamorata del mio socio Luca e probabilmente verrà a vivere a Boavista.
- E perché non rimani con loro? Non avete recuperato il rapporto?
- No, anzi, quando è venuta a trovarci abbiamo parlato e siamo stati molto bene. Ma non credo che lei abbia voglia di avermi accanto. Anche lei ha bisogno di ricominciare, non può farlo con me accanto, le ricordo Niccolò e quel periodo della sua vita.
- Niccolò è stata una tragedia. Ti hanno raccontato della sua commemorazione all'Insomnia?
- No, non ne sapevo niente.
- Sai, i suoi genitori avevano proibito a tutti noialtri di andare a trovarlo in ospedale, e non ci vollero neanche al funerale in chiesa. Allora il sabato dopo la sua morte abbiamo organizzato una commemorazione in Patchwork Place. Tutti vestiti di nero. Col Principe Maurice vestito da cardinale, che lo ha benedetto e ha pregato per lui. Abbiamo raccontato di lui ai ragazzi, abbiamo mostrato le sue foto. Secondo me è stata una bella cosa. Per tenere vivo il ricordo di lui.
- Sì, credo che sia stata proprio una bella cosa. La sua famiglia eravamo noi. Sono contento che ci abbiate pensato voi. Io sono stato un vigliacco a scappare così.
- Non fartene una colpa, non potevi fare altro. O volevi farti arrestare?
- No, è proprio per quello che sono scappato. Ma non sono sicurissimo di aver fatto la cosa giusta. Ora mi ritrovo con cinque anni di più e una vita assolutamente inutile su un'isola deserta.
- Se sei davvero convinto che sia inutile sei ancora in tempo a cambiarla Chicco.

- Tu cosa faresti Francesco?
 - Lo sai cosa farei, io nella mia vita me ne sono sempre andato via quando le cose si mettevano male. Ma se torni in Italia finisci in galera.
 - Lo so, ma forse non c'è altra strada. Se non torno in Italia resterò a marcire a Boavista. Indesiderato, peraltro, se Alessia verrà da noi.
 - Perché non resti qui?
 - Perché qui c'è il mio passato. L'hai detto prima tu. Mirko viveva proiettato nel futuro, io nel passato. Stare qui con te per me non farebbe altro che peggiorare le cose. E alla fine Alessia ha ragione, anche stare vicino a lei non farebbe che riportarmi continuamente al passato. Io devo andare avanti. Avanti ci sarà qualcosa, no?
 - Senti, tornando a Mirko, mi farebbe piacere che lo tenessi un po' con te. Poi vedrà lui cosa fare. Credo che abbia molto da imparare da te.
 - Va bene. Lo faccio per te. Capisco che ci tieni.
 - Sì, non so esattamente perché ma mi sento un po' responsabile per lui. Fatta. Tutto era sistemato. Finalmente potevo partire. Mi attendevano un'altra decina giorni da solo in barca, poi avrei salutato Luca e Bemvindo e me ne sarei andato.
- Tornammo a casa. Mirko e Luna erano in veranda, seduti sul dondolo a parlare. Franchino entrò in casa, ci preparò un chilum e lo portò fuori. Mentre gli altri ridevano e scherzavano, io rimasi in silenzio. Infondo la vita poteva essere bella. Bastava vivere il presente e prendere le cose con leggerezza. Non potevo più aspettare. Sarei partito l'indomani mattina. Al momento di andare a dormire, annunciai la cosa a Mirko. Lui mi disse che capiva, e mi ringraziò per tutto quello che avevo fatto per lui. Non c'era più molto da dirsi, e sprofondammo nel sonno.

BENVENUTI IN AFTERHOUR

Arrivai a Boavista la mattina del 14 luglio. Attraccai la barca al molo e scendere fu come rinascere. Non avevo idea di dove andare, di dove fosse l'albergo di Luca, non sapevo la lingua. Ma la gente fu gentilissima, si sforzava di capire quello che dicevo, e alla fine due ragazzini mi accompagnarono all'albergo del "giovane italiano".

Quando vidi Luca mi gettai ad abbracciarlo e scoppiai a piangere, forse anche solo per la contentezza di aver qualcuno con cui poter parlare dopo quasi un mese. Parlando con lui mi stupii della mia incoscienza: ero partito senza dire nulla a nessuno, nemmeno a Alessia o a mia sorella. Non sapevo nulla, cos'era successo, cosa mi sarebbe successo se fossi rimasto. Fortunatamente era stato Luca a mettersi in contatto con Marco, che ancora viveva a Firenze, per cercare di capire quello che era successo. Dopo la morte di Niccolò la polizia aveva trovato il laboratorio. Alessia era stata arrestata e interrogata. Matteo l'avevano preso a Savona, mentre cercava il modo di passare la frontiera. Ci sarebbe stato il processo. Un casino. Lì per lì mi sentii sollevato di essere scappato via e di avere la possibilità di dare alla lavagna un bel colpo di cimosà e ricominciare dall'inizio.

AND YOU SWIM TO THE SUNSET

Il viaggio di rientro fu tranquillo ma stancante. Fu un sollievo arrivare in vista delle isole. Lasciai la barca alla rada e aspettai che Bemvindo venisse a prelevarmi col gommone. Ero uno straccio, sporco, la barba di quasi un mese. Bemvindo mi disse che Luca era dovuto andare a Sal a sbrigare degli affari con gli importatori all'aeroporto. Meglio così, meglio non rivederlo. Avrebbe senz'altro cercato di convincermi a restare, e probabilmente avrei finito per cedere, raccontandomi che le sue argomentazioni razionali erano corrette.

Allora gli scrissi una lettera in cui spiegavo perché me ne andavo, e auguravo a lui e ad Alessia tutto il meglio. Li pregavo che non mi dimenticassero, e promisi di tornare a trovarli, un giorno. Poi chiamai l'agenzia di viaggi di Sal Rei e mi feci prendere un biglietto aereo per Bergamo.

Il resto della giornata fu riposante. Presi il furgone e feci un giro dell'isola. Allora vidi per la prima volta quanto era bella. Quanto erano irreali le montagne rosse dell'interno, com'era profondo il colore del mare. Com'era suggestiva l'oasi lungo la strada vecchia.

Cenai con Bemvindo. Non si scompose quando gli dissi che sarei partito il giorno dopo. Bemvindo aveva capito tutto, fin dall'inizio.

Il volo era pieno di italiani che tornavano dalle vacanze. Sembravano tutti abbastanza felici di tornare a casa. Eppure la vacanza era finita, si tornava al lavoro, alla vita ordinaria. Magari la vita ordinaria non era così brutta, pensai. Fui l'ultimo a scendere dall'aereo. Il caldo era insopportabile. Al gabbiotto dei finanziari che distrattamente controllavano i passaporti c'era un uomo sulla cinquantina. Gli porsi il mio vecchio passaporto. Lui lo guardò un po' perplesso, dopo pochi secondi alzò lo sguardo con aria interrogativa e disse:

– Ma guardi che questo è scaduto da tre anni!

Un agente si avvicinò da sinistra, pronto a intervenire. Gli offrii i polsi.

– Lo so. Ha visto la data di nascita? Compio trent'anni oggi, signor commissario, e mi sento molto stanco.

BUONANOTTE A TUTTI INSOMNIA

Chiusura della stagione. Cinque di mattina. Le luci si accendono, la pista si svuota. Mario Più mette su Smokebelch, l'ultimo disco. Franchino riprende il microfono. I ragazzi rimasti si portano sotto la console. Alcuni si abbracciano, alcuni piangono.

“Buonanotte a tutti ragazzi, e guidate con prudenza, che vivere fa più paura che morire...”